

# PIEMONTE PARCHI

Anno XIX n. 1/2004 - Poste Italiane Spedizione in a.p.  
art. 2 comma 20/b legge 662/96 - D.C. - D.C.I. Torino

**GLI SPECIALI**

Supplemento n. 2 di Piemonte Parchi n. 8/2003 anno XVIII - Poste Italiane Spedizione in a.p. - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - D.C. - D.C.I. Torino

CAMMINI  
DI  
FEDE



# PIEMONTE PARCHI

**GLI SPECIALI**

## REGIONE PIEMONTE

**Direzione Turismo, Sport e Parchi**  
Via Magenta 12, 10128 Torino

### Assessorato Ambiente

Via Principe Amedeo 17, Torino  
Assessore: Ugo Cavallera

### Assessorato Cultura

Via Meucci 1, Torino  
Assessore: Giampiero Leo

## PIEMONTE PARCHI

### Mensile

#### Direzione e Redazione

Via Nizza 18, 10125 Torino  
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919

Email:

piemonte.parchi@regione.piemonte.it

#### Direttore responsabile:

Gianni Boscolo

#### Redazione

Enrico Massone (vicedirettore),  
Toni Farina, Emanuela Celona  
(Web e news letter)  
Aldo Molino (itinerari e territorio),  
Mauro Beltramone (abstract on line)  
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),  
Susanna Pia (archivio fotografico)  
Maria Grazia Bauducco  
(segretaria di redazione)

#### Hanno collaborato a questo numero:

Claudia Bordese, D'Alma e Martina Folco  
Zambelli, Rosalba Graglia, Carola Lodari,  
Renata Lodari, Milena Ortalda, Mohamed  
Ashmawi Osman, Alberto Moshe  
Somekh, Daniela Pulvirenti, Carlos Solito

#### Fotografie:

R. Andorno/Contax Fowa Torino,  
B. Giorgi, D. Folco Zambelli,  
M. Ghigliano, C. Lodari, I. Minelli,  
D. Pulvirenti, E. Ros, Carlos Solito,  
R. Valterza, J. Winde, arch. rivista/  
Boscolo/Fontana, arch. sacri monti/  
Belmonte, Crea/Domodossola/Ghiffa/  
Orta, arch. Ministero Istruzione Sup.  
Arabia Saudita, arch. Polis/Bersani/V.  
Travi/F. Klausner, arch. Realy Easy Star/  
Cellai/Concina

**Grafica:** M. Bellotti

**Cartina:** Mario Russo

**Copertina:** Alba sul Fuji di Carola Lodari  
e pellegrino a Compostela di Jacobo  
Remuñán

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per  
fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,  
anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata  
salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino  
n. 3624 del 10.2.1986

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla  
redazione non si restituiscono e per gli stessi  
non è dovuto alcun compenso.

#### Abbonamento 2004

14 € su ccp n. 13440151 intestato a:  
Piemonte Parchi - S.S. 31 Km. 22 -  
15030 Villanova Monferrato (AL)

Ufficio abbonamenti: tel. 0142 338241  
Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.  
Villanova Monferrato (AL)  
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la  
tutela dei dati personali.  
Dati che potranno essere rettificati  
o cancellati su semplice richiesta scritta  
e che potranno essere utilizzati  
per proposte o iniziative legate  
alle finalità della rivista.  
Stampato su carta ecologica senza cloro



R. Valterza

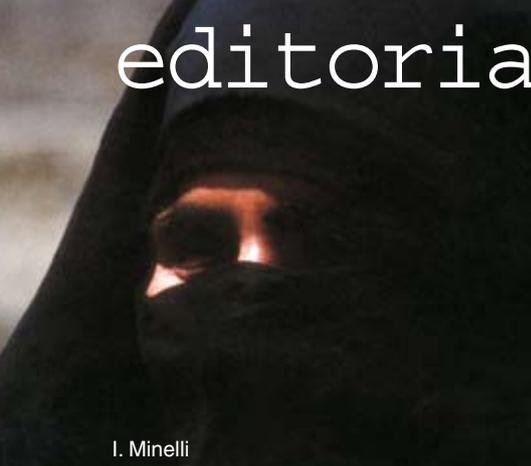


R. Andorno/Contax-Fowa Torino



## Sommario

LA KEFIAH E IL VELO, LA CROCE E LA KIPPAH di Gianni Boscolo	1
KAILASH L'OMBELICO DE MONDO di Daniela Pulvirenti	3
AMNYE MACHEN LA DIMORA DEL SIGNORE DEI FULMINI di Daniela Pulvirenti	8
INTORNO A PECHINO TRA CONFUCIO E TAO di Claudia Bordese	11
A LUNGO POTREMO GUARDARE LA VETTA DEL FUJI di Carola Lodari	14
SHATRUNJAYA, DOVE TERRA ACQUA E CIELO SI CONGIUNGONO di D'Alma e Martina Folco Zambelli	17
IN PRINCIPIO ERA LA BIBBIA di Enrico Massone	20
IN CAMMINO PER NON SMARRIRSI di Mohamed Ashmawi Osman	24
PERCHÉ VI AGITATE O MONTI FRASTAGLIATI? di Alberto Moshe Somekh	28
LA VIA LATTEA VERSO SANTIAGO di Rosalba Graglia	31
LA VIA SACRA DEI LONGOBARDI di Carlos Solito	36
I SACRI MONTI PATRIMONIO DELL'UMANITÀ di Renata Lodari	40
UN BENE DI TUTTI UN BENE PER TUTTI di Enrico Massone	42
IN MONTIBUS SANCTIS di Renata Lodari	45
CONVEGNO RELIGIONI E SACRI MONTI LAVORARE PER IL DIALOGO di Milena Ortalda	48



I. Minelli



Realy Easy/S. Cellai



R. Andorno/Contax-Fowa Torino

## LA KEFIAH E IL VELO, LA CROCE E LA KIPPAH

L'idea di questo numero speciale nasce dal convegno che si tiene a ottobre sugli aspetti religiosi, storici e artistici dei sacri monti e sul dialogo tra le grandi religioni del mondo. E ha un filo conduttore: il camminare per fede. Pratica e metafora; salite che sono materiali ma anche psicologiche, intime, interiori. Non è una carrellata sulle centinaia di religioni che ispirano e "guidano" milioni, miliardi, di esseri di questa nostra specie divenuta dominante e devastante. E nemmeno sui vari aspetti, morali ed etici che la "religiosità", con i suoi riti e le sue credenze, con la sua spiritualità, visione filosofica e politica, comporta. Non è la narrazione di mitologie e cosmogonie, di ideologie e filosofie. Non l'esposizione o ricerca di comprensione e conoscenza della religiosità. Uno dei fatti più universali e vari del mondo. È un racconto di alcuni, tra i molti, luoghi e modi di camminare per fede e nella fede. Storie di riti, speranze e fatiche che questo comporta. Ma soprattutto è un invito alla speranza, a

guardare ciò che unisce nella differenza. Ad apprezzare ciò che la diversità aggiunge alla nostra esperienza. È un invito a guardare quanto il cammino degli altri arricchisce il nostro. È un messaggio di tolleranza. Un invito alla tolleranza. Una merce sempre più rara, preziosa e necessaria: tra noi della stessa specie, e della nostra specie nei confronti delle altre. In questi mesi è diventata di uso comune la metafora del pantano riguardo l'Iraq, la guerra, lo scontro con il terrorismo. Forse la più appropriata sarebbe quella delle "sabbie mobili". Perché come le sabbie mobili, più ci si muove e più si viene trascinati verso il fondo. In questo caso meno si depotenzia lo scontro e maggiormente si viene trascinati in una melma indicibile. Il conflitto in Iraq nell'ultimo anno e mezzo ha tenuto banco sul suo essere o meno, una "guerra giusta" alla ricerca di mai rinvenute armi di distruzione di massa. Guerre giuste non ne esistono. Forse alcune sono inevitabili. E come tutte gli scontri frontali più passa il tempo e

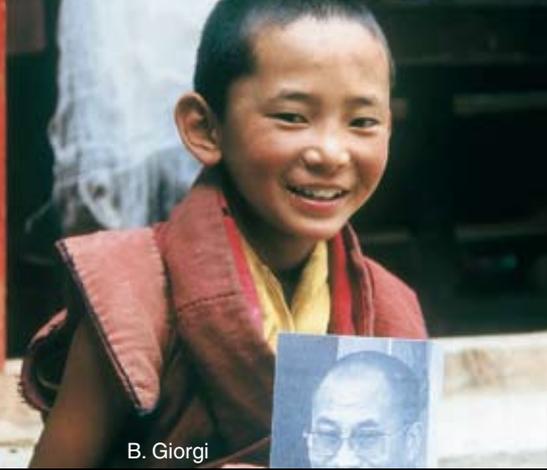
più si polarizzano pareri e opinioni che diventano emozioni e sentimenti. Negli ultimi mesi poi, hanno fatto irruzione nelle nostre case violenze inusitate. Torture, umiliazioni, decapitazioni. Nel mondo di oggi si tratta di armi. Un tempo "le parole erano pietre". Oggi le immagini sono armi. Sono armi della guerra santa nel mondo arabo, per quanto iconofobo. Sono armi nella civiltà delle immagini del mondo occidentale. Sotto il pantano, insidiose sabbie mobili ci trascinano lentamente, ma forse inesorabilmente, verso il basso e l'asfissia. Le immagini e il loro uso pongono una questione di fondo proprio alle nostre società democratiche. Il diritto di cronaca che difende i cittadini da abusi contro la democrazia deve avere limiti e criteri etici con cui viene regolato. Di certo tutto ci trascina, verso il basso, il fondo,



R. Andorno/Contax-Fowa Torino



M. Ghigliano



B. Giorgi



R. Andorno/Contax-Fowa Torino



I. Minelli

la barbarie, lo scontro di civiltà. Vedere prigionieri iracheni umiliati e torturati scuote le nostre coscienze. Rischiamo di farci trascinare in una graduatoria delle brutture. Alimentare una depravata discussione: “meglio” scannare con un coltellaccio o torturare con i fili elettrici? Di certo pare proprio che convertire alla democrazia con embarghi, bombardamenti, torture porti dalla parte sbagliata. Di certo c'è che la guerra, anche quella più giusta (o inevitabile) è un vaso di Pandora da cui tracimano brutali sofferenze e dolori. Le immagini dei terroristi con le teste mozzate e i corpi decapitati degli ostaggi, colpisce lo stomaco. Rispondere con le foto dei terroristi assassini uccisi colpisce le viscere.

Abbiamo assistito (e purtroppo saremo costretti ad assistere ancora) a una escalation in cui si “alza continuamente il tiro”. Spot dopo spot, in un crescendo di orrori, entriamo in quella che qualcuno ha definito “la terza guerra mondiale”. Spot dopo spot, in un crescendo di cui non si intravede il limite e la fine, stiamo franando rovinosamente nello scontro di “inciviltà”. Siamo diventati specie dominante, devastante



I. Minelli

e autodistruttiva per molti motivi. Per l'articolazione del linguaggio, per la capacità tecnologiche, per quella di creare simboli, perché il nostro pensiero riesce a elaborare, concepire e trasmettere astrazioni... Compresa quella di creare, costruirci nemici. Una poesia del poeta greco Kavafis racconta di una città che aspetta terrorizzata l'arrivo dei barbari. Quando i messaggeri annunciano che non arriveranno più, dilaga una sorta di delusione: “Quella gente era una specie di soluzione”.

L'incontro di ottobre con la sua parte di testimonianze sul dialogo fra le religioni e soprattutto con la tavola rotonda conclusiva, assume questo significato più profondo. Un messaggio di dialogo e tolleranza. Educarci alla tolleranza. Aiutarci reciprocamente nella tolleranza. Se la tolleranza verso la diversità biologica e naturale sta alla base dell'agire delle aree protette, non è la prima volta che il mondo dei parchi cerca di contribuire alla tolleranza tra umani. Il Parco nazionale delle Foreste casentinesi da anni ha aperto la strada organizzando incontri su “natura e religioni”. Numerose sono le iniziative di solidarietà concreta dei parchi del nord del mondo con “gli altri”. Gocce



D. Pulvirenti

nell'oceano dell'intolleranza, dell'ignoranza, della paura. Ma non è una sortita “fuori le mura” di coloro che devono e vogliono occuparsi di natura e ambiente. Non sono risorse estemporaneamente spese in un “altro” impegno. Apparentemente altro. Apparentemente. Perché in fondo, il nostro rapporto con il mondo naturale che ci circonda non è altro che il riflesso dei rapporti tra i rappresentanti della stessa specie. E probabilmente non cambierà il nostro rapporto con la natura, gli animali, l'ambiente, finché non cambieranno radicalmente quelli tra noi uomini. Rappresentanti di quella specie erroneamente autodefinitasi *Homo sapiens*. Che continua, da secoli, millenni, a procurare e procurarsi, dolori e brutture per potere, per il controllo delle risorse, per razzismo. In ultima analisi chi cammina per fede insegue la stessa utopia: una convivenza con l'altro, alla ricerca dell'Altro. Che salgano a Varallo in processione, che camminino sul “tetto del mondo”, prostrandosi a intervalli intorno al Kailash, che si raccolgano silenziosi alla soglia di un tempio di Shertrujaya, che si accalchino sulle roventi e polverose strade verso l'Ararat, che festeggino la primavera nel Kumbh Mela, cercano tutti una risposta. Al mistero dell'anima e alla solitudine del cuore.

Gianni Boscolo

TIBET

# KAILASH

## L'ombelico del mondo

testo e foto di Daniela Pulvirenti

La montagna più bella e più sacra del mondo si trova in Tibet. È il Kailash (6.714 m) che Milarepa ha cantato nei suoi poemi, conosciuta anche come Kang Rimpoche, il "gioiello della neve". Il primo ad avvistarla nel cuore dell'altopiano tibetano fu il gesuita pistoiese Ippolito Desideri che nel 1715 annunciò che da questa montagna sgorgano il Gange e l'Indo. Per l'esattezza si tratta del Karnali, importante affluente del Gange, che con l'Indo, il Brahmaputra e il Sutlej fa parte dei

quattro grandi fiumi del subcontinente indiano le cui sorgenti si trovano proprio nelle vicinanze del Sacro monte Kailash e più precisamente nel raggio di 100 km, mentre i rispettivi estuari sono a più di 2.000 km di distanza l'uno dall'altro. Il Monte Kailash è la montagna più sacra di tutta l'Asia e viene considerato l'incarnazione del Monte Meru, l'asse dell'universo o "ombelico del mondo" che spesso viene raffigurato al centro di un mandala, (rappresentazione schematica dell'interazione tra energie spirituali e mondo umano) alquanto diffusa presso le varie popolazioni asiatiche di fede buddhista e indui-

sta, presente altresì nei templi di Angkor Vat in Cambogia e Borobudur in Indonesia. La particolarità di questo monte però è data soprattutto dal fatto che è sacro ai fedeli di quattro religioni. Gli induisti lo considerano la dimora di Shiva che vi risiede insieme alla consorte Parvati. Per i buddhisti è la dimora della divinità tantrica Chakrasamvara e della sua consorte Vajravahni. Viene altresì associato al Buddha Shakyamuni, Padmasambhava e Milarepa, quest'ultimo considerato il più grande mistico della storia tibetana. Per i tibetani di fede Bon che compiono la kora in senso antiorario, il Kailash è il "gigante di cristallo" sul quale Thonpa Shenrab, il fondatore della religione Bön, discese sulla Terra dal cielo. Infine i jainisti che lo adorano come Monte Ashtapada, il luogo dove il grande saggio e fondatore della religione Rishabhanatha ricevette l'illuminazione. Un viaggio al Kailash è quanto di più suggestivo ci possa essere grazie all'unicità dei luoghi e degli incontri con la gente, ma è anche un viaggio interiore da cui si torna diversi. Centinaia di pellegrini provenienti da tutta l'area tibeto-himalayana venerano il luogo dove sorge la sede degli dei, considerato addirittura l'asse dell'universo. Per i tibetani, famosi per essere il popolo più religioso al mondo, raggiungere almeno una volta nella vita questo mistico luogo è un sogno da realizzare. Dall'India i pellegrini vi giungono dopo parecchi giorni di cammino a

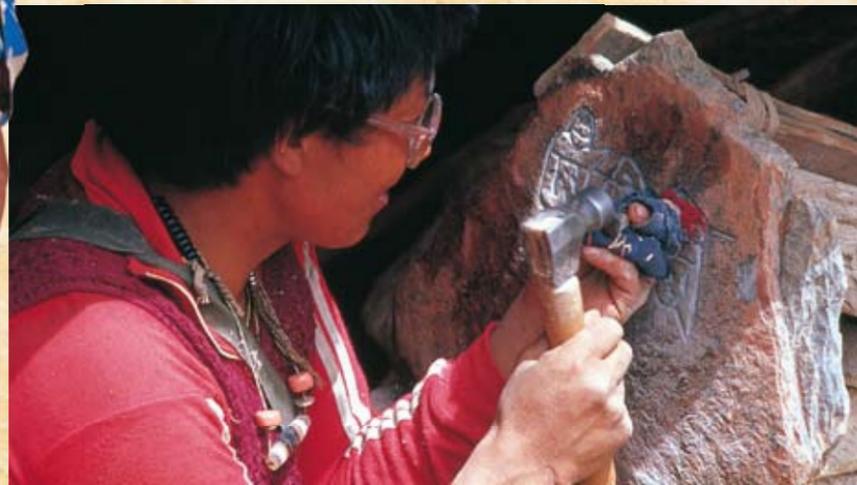
Foto grande: Kailash, parete sud.  
A fianco: pellegrini di ogni età al passo del Drolma





pie di, contrariamente ai fedeli buddhisti che da tutto il Tibet ora vi arrivano utilizzando i camion di fabbricazione cinese. Fino ad alcuni anni fa il percorso veniva fatto a piedi o a cavallo. Se un tempo la marcia a piedi durava mesi, non si può certo dire che l'attuale viaggio per raggiungere la base della montagna sia comodo; una quarantina di persone per camion che ogni giorno macina una ventina di chilometri. Una prova massacrante che solo la fede permette di superare. Tutto questo succede da oltre 2.000 anni. Il pellegrinaggio, in particolare la circumambulazione del Kailash, è pertanto il viaggio più importante nella vita di queste popolazioni, perché effettuando la kora, come la chiamano i buddhisti (parikrama per gli induisti) si cancellano tutti i peccati di una vita. Se proprio si vuole raggiungere il nirvana allora i giri da compiere devono essere 108. Pare infatti che quanti più giri si compiano

nella vita e quanto più rapidamente, maggiormente si riesce a capire il perché dell'esistenza. Chi percorre dieci o dodici volte la kora esterna può accedere alla kora interna, ossia il percorso ai piedi del versante meridionale della montagna permesso solo agli iniziati. In camion si può giungere sino a Tarboche (ma molti si fermano a Darchen). La partenza solitamente è all'alba per i fedeli induisti e buddhisti che compiono la circumambulazione in senso orario. Diversi di loro affrontano l'intero percorso di 52 km in giornata, superando l'alto passo del Drolma La a 5.630 m, mentre alcuni si fermano dormendo in giacigli di fortuna. Altri ripeteranno la fatica ancora per una, due o più volte. Si spostano da soli, ma il più delle volte sono gruppi di famiglie e amici che incuranti della fatica, della polvere e del sole che brucia la pelle. Con i volti arrossati e screpolati, si spostano a migliaia nel vento, nella pioggia o nella



neve lungo la kora misurandola con il loro corpo. Si rimane colpiti dalla resistenza e dai movimenti cadenzati della prostrazione dei pellegrini. Al palmo delle mani legano dei pezzi di legno; alcuni proteggono anche le ginocchia e poi via, per un paio di settimane, per ventimila volte giungono le mani in fronte e sul petto; si inginocchiano, tracciano una linea sul punto più lontano e si alzano. Due piccoli passi, quindi di nuovo giù, con gli stessi movimenti. Alcuni sembrano in trance mentre cantilenando recitano i mantra. Nonostante la fatica, i volti sono sereni. La struggente bellezza dei luoghi fa restare a bocca aperta. Venendo dalla Valle di Humla, nel Nepal occidentale (rimasto ancora intatto come trent'anni fa) ci si adatta alla quota in una settimana e attraverso la frontiera di Sera, si entra nel Tibet vero e proprio, per poi proseguire per Purang. Per le vie di Purang torna alla mente Tucci che vi giunse nel

lontano 1935. Ha descritto l'atmosfera di questi luoghi in Tibet Ignoto: "... Eecoci dunque a Purang nella prima delle quattro prefetture in cui si suddivide il Tibet Occidentale: il nome dato al distretto è passato a designare la sua capitale, così come chi dice Guge dice anche oggi Tsaparang. Ma oltre che col nome di Purang questo paese è conosciuto pure con quello di Taklakot, un nome mezzo tibetano e mezzo indiano, di origine, credo, recente: perché Purang, oggi poco più che qualche decina di case e sparse rovine, ha avuto una sua gloria...". Oggi come allora vi si trovano abbarbicati sulla roccia i resti di antiche fortificazioni (per Tucci due templi e il palazzo del prefetto). Fra le moderne e brutte costruzioni di stampo cinese vi sono interessanti abitazioni di stile tibetano e il vivacissimo mercato dove i pastori nomadi vi convergono da tutto l'altopiano tibetano.

Per giungere al Kailash si segue la pista che porta verso nord, incassata tra le gole del fiume Karnali e che supera il Gurla La ("La", passo) posto a 4.590 m alle pendici meridionali del Gurla Mandata, una bella montagna di 7.730 m ammantata di ghiacciai eterni e sacra agli indu quanto ai buddhisti. È qui che si ha la prima visione della montagna sacra, ed è qui che si rimane incantati. In primavera la strada attraversa campi fioriti dove spiccano i papaveri azzurri. Poco più in là, gli specchi turchesi del Lago di Manasarovar (4.650 m) e del vicino ge-

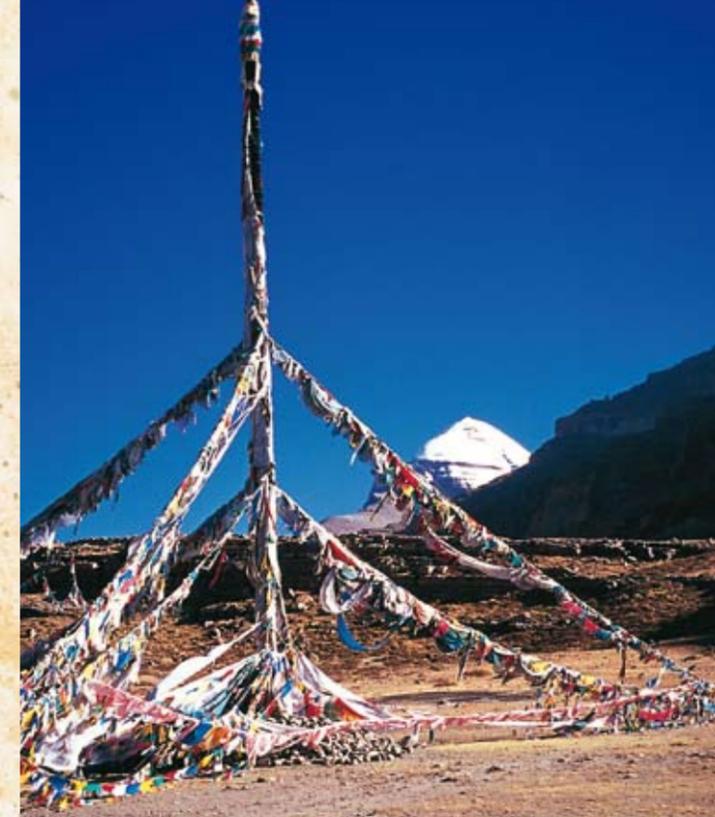
In queste pagine in alto a sinistra: Thirhapuri: il lungo muro Mani e il monastero con i Chorten.  
In alto a destra: inizia il cammino.  
In basso: incontro con i tibetani lungo la strada del Kailash.



mello Rakshas Tal ("Tal", vuol dire lago), 4.543 metri. Secondo le tradizioni buddiste e induiste, Manasarovar è il "Lago del sole e di Dio", perché rappresenta le forze della luce, mentre Rakshas Tal è il "Lago della Luna e dei Demoni", in quanto collegato con le forze delle tenebre. Pare che in origine costituissero un unico specchio d'acqua, poi separatosi a causa dei movimenti della terra. Lazzurro specchio del Lago Manasarovar, incastonato

in una distesa pietrosa a circa 4.600 metri, è un paradiso naturale scelto come luogo di meditazione da santoni ed eremiti. Si vedono le stesse bellezze naturali e si provano le stesse emozioni che hanno avuto i viaggiatori di un tempo. La piramide di granito nero che si erge solitaria davanti a noi, imponente e solenne "nella sua maestosa bellezza", come la definì l'alpinista austriaco Heinrich Harrer è il Kailash, il centro metafisico dell'universo. Siamo a 30 chilometri dalla montagna sacra; per i tibetani è un altro posto chiave della Terra, ricco di simbologie e significati, non scindibile dal Kailash, perché se questo è il "Padre", il Lago di Manasarovar è la "Madre". Anche il lago è meta di pellegrini che vi compiono il periplo normalmente in una settimana (85 km); alcuni lo effettuano in pieno inverno quanto i torrenti sono gelati ed il percorso può essere ridotto. Si lascia l'incanto dei laghi e si prosegue

verso nord sino a Darchen (4.600 m), villaggio con un posto di controllo cinese e base di partenza della kora. Volendo gli automezzi possono proseguire sino a Tarboche, luogo chiave del pellegrinaggio. Bisogna immaginarlo durante la festa del "Saga Dawa" che si svolge ogni anno tra maggio e giugno durante l'ultimo plenilunio di primavera. Chorten, muri mani, una sorgente, ma la cosa più toccante è il cimitero. Qui si viene a morire e qui si rimane affinché il cadavere abbandonato sul posto diventi parte della Montagna. In Tibet, contrariamente al vicino Nepal dove i cadaveri vengono cremati, i corpi vengono fatti a pezzi e dati in pasto agli avvoltoi. Fa un certo senso camminare tra ossa affioranti, resti di vestiti, scarpe, amuleti. Ma la vita continua e la spiritualità è forte; in base al proprio karma (se in vita si è stati buoni o cattivi) si determinerà la prossima incarnazione. Il luogo è pieno di bandiere e durante il "Saga



Dawa", la festa dell'anniversario di Buddha, dove si celebra la nascita, l'illuminazione e la morte del grande maestro, il palo al quale sono attaccate le bandiere (tarchò) viene abbassato per poter sostituire le vecchie con quelle nuove. Il luogo è gremito all'inverosimile di fedeli che ricevono in dono le vecchie bandiere e compiono il periplo del palo. Seguono poi le preghiere dei monaci e alla fine il palo viene nuovamente rialzato; ma attenzione, che sia ben diritto, pena l'arrivo di cattivi auspici. Dopodiché ha inizio la festa con la corsa dei cavalli. Al termine si potrà partire per la kora attorno alla montagna sacra che tutto ha visto e che continua a risplendere proprio come un purissimo cristallo. Lungo il percorso i fedeli venerano vari luoghi importanti come alcuni monasteri, Chuku, Dira Puk e Zutrul Puk, un tempo abbandonati e distrutti, ora in ripresa grazie all'arrivo di monaci provenienti dal Nepal e dall'India, l'impronta che Milarepa ha lasciato su una roccia e la grotta occupata dallo stesso durante i lunghi periodi di meditazione. Luoghi sacri, importanti, siti di prostrazione. La leggenda narra che per provare quanto fosse superiore la sua religione, Milarepa sfidò il sacerdote Bön Narobonchung a raggiungere per primo la cima del Kailash, ma mentre si trovavano nei pressi della vetta Milarepa superò in volo il suo avversario che stupito fece cadere il tamburo rituale rigando così la parete della montagna. La spaccatura è ben visibile dal versante sud.

In queste pagine in alto a sinistra: Il Lago di Manasarovar. In alto a destra: Il campo di Dirapuk a 5.070 m, Tarboche, la base di partenza del trekking e luogo dove si festeggia il Saga Dawa. In basso: incontro con i tibetani lungo la strada del Kailash.



### Una minaccia per la montagna

Il governo cinese aveva l'intento di costruire una strada per facilitare l'afflusso di pellegrini e turisti. Un'iniziativa che avrebbe sconvolto l'ambiente naturale e la spiritualità del luogo. Diverse associazioni internazionali, fra cui l'Associazione Italia-Tibet, si stanno mobilitando per questo ennesimo danno alla cultura tibetana, chiedendo di inserire il Sacro monte Kailash e il vicino Lago di Manasarovar tra i siti dichiarati "Patrimonio dell'Umanità". Per aderire all'iniziativa consultare il sito: [www.italiatibet.org](http://www.italiatibet.org) Le notizie recenti sono però confortanti: il sindaco di Purang ha annunciato che la strada attorno al Kailash non verrà fatta, perché non rispettosa dell'ambiente. Almeno per il momento il pericolo è scampato.

### Non solo per fede

Il viaggio al Kailash e all'Amnye vengono proposti come percorsi di trekking e viaggio da alcuni tour operator italiani. Tra questi Trekking International (viale Boezio 2, Milano, tel. 02 33609360, Email: [trekkinginternational@tuttopmi.it](mailto:trekkinginternational@tuttopmi.it)) e il Tucano Viaggi Ricerca (via Davide Bertolotti 2, Torino, tel. 011 5617061, Email: [info@tucanoviaggi.com](mailto:info@tucanoviaggi.com)).

# AMNYE MACHEN

*La dimora del signore dei fulmini*

testo e foto di Daniela Pulvirenti

Nel Qinghai, una delle province più isolate e selvagge della Cina e una delle ultime in ordine di tempo a essere aperte al turismo, si trova un baluardo della religiosità buddhista. È il Monte Amnye Machen (6.282 m) un'altra delle montagne sacre del Paese delle Nevi. Anch'esso isolato come il Kailash, è però immerso nei verdi pascoli degli altipiani nella regione dell'Amdo, che pur non appartenendo geograficamente al Tibet ne fa comunque parte per cultura e tradizioni. Siamo nella Cina centrale, a circa 1.000 chilometri da Lhasa e per raggiungere la base di questa montagna si percorrono i verdi altipiani sconfinati, buon terreno per il pascolo degli yak i cui pastori e allevatori, sono i Golok (Ngolok o Noolok) un tempo temuti guerrieri. La sacra vetta del Monte Amnye Machen, la principale della catena omonima, fa parte del gruppo del Kun

Lun che costeggia il bordo meridionale dell'altopiano del Qinghai e costringe il corso del Fiume Giallo (Huang He) a compiere un'ampia curva. La montagna è la dimora della divinità benevola Machen Pomra, venerata dai buddhisti anche di fede Bön, ed è sacra al popolo Golok. Machen Pomra è il signore dei fulmini, della grandine e delle manifestazioni spietate della natura. Essendo luogo divino e irraggiungibile, secondo i Golok nessuno è mai salito sulla "Montagna", ma il gigante bianco annovera una prima ascensione nel maggio del 1981 da parte di una spedizione giapponese. Tutta la zona ha sempre attratto studiosi e scienziati e sin dal 1820 molti geografi ritenevano che l'Amnye Machen fosse la vetta più alta della terra; alcuni asserivano addirittura che fosse alta ben 9.300 metri, altri 8.300 metri... La cosa che però sconcertò tutti avvenne nel 1944 quando il pilota di un aereo militare che sorvolava la zona avvisò che pur volando a un'altezza di 9.000 metri una montagna si stagliava nel cielo ben più alta di parecchi metri del suo aereo. Nel 1950 l'americano Leonard Clark nel suo Alle sorgenti del Fiume Giallo raccontò al mondo intero, con spiccata fantasia, le sue avventure per giungere ai piedi della catena dell'Amnye Machen rivelando che l'altezza della

montagna era di 9.041 metri, ben più alta dell'Everest dunque; ma si trattava di una grossa bugia e di un errore nei rilevamenti fatti. La sua descrizione però è alquanto coinvolgente "[...] Mi sedetti su un mucchio di teschi di yak [...] trattenni il respiro contro il vento, e lentamente, miglio per miglio, studiai quel lontano lembo di terra, irto e bianco. Nel campo visivo c'erano soltanto catene di montagne seghettate, coperte di neve e di ghiaccio. Poi improvvisamente scoprii una bassa striscia isolata di nubi in un pezzetto di cielo azzurro pallido, e subito seppi che là sotto c'era il grande specchio di ghiaccio dell'Amnye Machen [...]". Tutta l'area dell'Amnye Machen è impressionante; circa 28 km di lunghezza per 10 km di larghezza con 18 picchi innevati per tutto l'anno e quattro ghiacciai dai tre ai sette km di lunghezza battuti dal vento e dalle condizioni atmosferiche alquanto imprevedibili visto che in una

In questa pagina:  
Il gruppo dell'Amnye Machen,  
e un pellegrino.

A fianco dall'alto:  
L' Amnye Machen.  
Inizio trekking attorno all'Amnye Machen,  
pellegrini in prostrazione e guado.  
Pellegrini di tutte le religioni.





sola giornata si alternano sole, neve, pioggia e anche grandine. Il giro rituale di 180 chilometri normalmente si percorre in nove giorni; solo i pellegrini lo coprono in minor tempo, a meno che non decidano di compierlo prostrandosi a ogni passo, come si vede fare, allora è possibile che impieghino anche mesi. Tutto questo per espiare le proprie colpe, perché ai tibetani non importa la vetta come meta alpinistica, né come fatto sportivo. Come dice il Dalai Lama tutte le montagne sono sacre, anche se non sempre le divinità sono di rilevante importanza, ma è comunque per rispetto a esse che non bisogna invaderne prepotentemente il territorio.



In alto: la pagoda bianca che si incontra verso la fine della Kora.

A fianco a sinistra: un piccolo villaggio lungo il percorso, gruppo di tibetani.

A fianco a destra: monaco

Sotto: tibetani con i tipici costumi per la festa



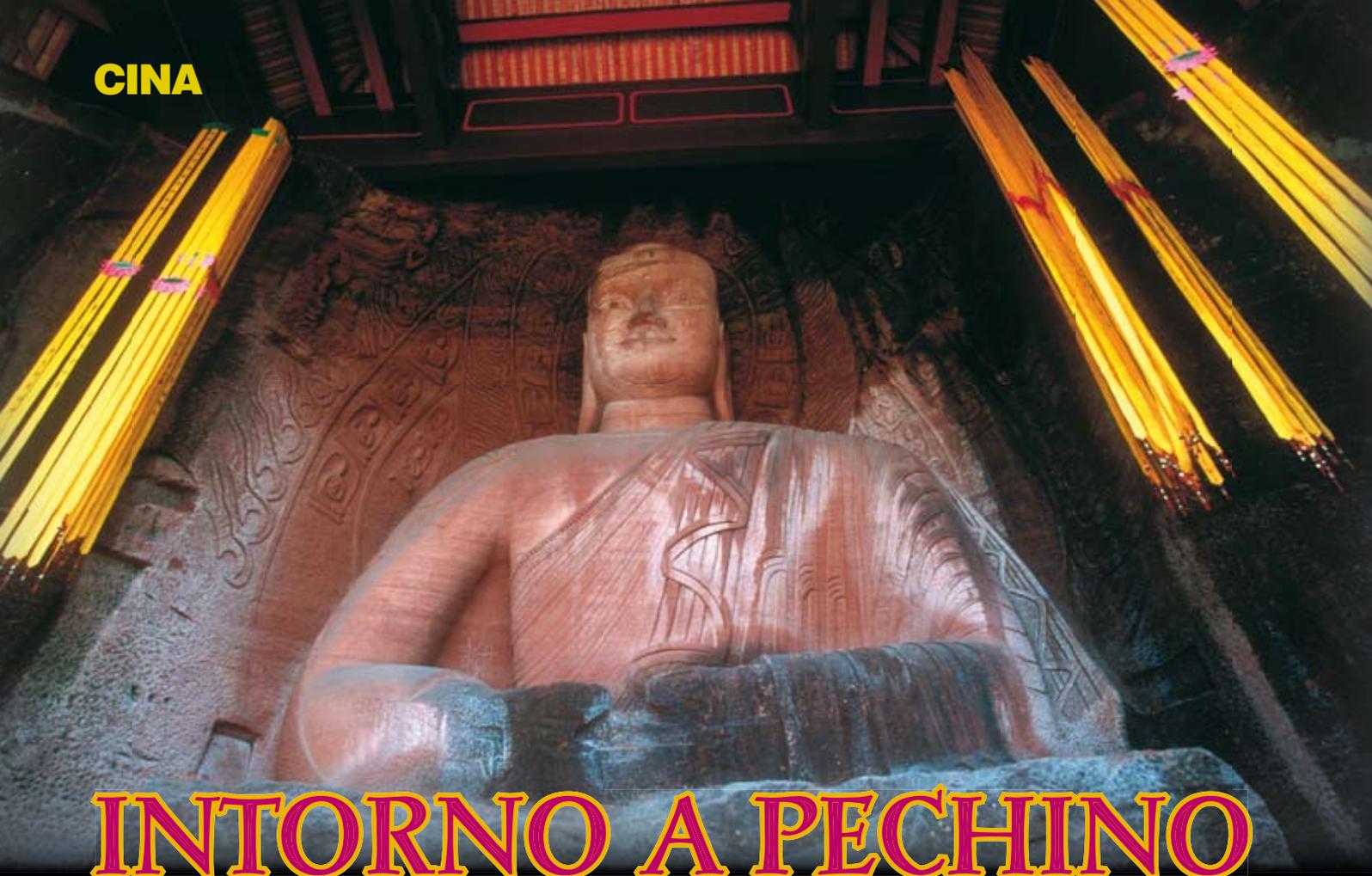
#### Quando andare

È consigliato il periodo estivo e i primi mesi autunnali, ma bisogna comunque considerare che è sempre possibile prendere acqua e non mancano le neviccate alternate a giornate di sole.

#### Documenti:

Per visitare la Cina/Tibet occorre essere in possesso del passaporto valido sei mesi dalla data di partenza, visto d'ingresso e regolare permesso di transito e di trekking. È il tour operator che provvede ai visti e permessi necessari.





# INTORNO A PECHINO TRA CONFUCIO E TAO



testo di Claudia Bordeese  
foto di Beatrice Giorgi

Il Celeste Impero o Paese di Mezzo, Zhong Guo. L'antichissima storia cinese si intreccia con la sua religiosità, assai dissimile da quella trascendente di cui è imbevuta la civiltà occidentale. Negli animi dei cinesi, e quindi nel loro modo di vivere e di relazionarsi con gli altri e con l'ambiente, non è la metafisica la chiave di lettura, ma la costante ricerca dell'equilibrio, naturale e sociale. Questa visione dell'universo affonda le sue radici nelle dinastie del 1500 a.C., quando si originò la teoria dello yin e yang, i due elementi primari che rappresentano l'opposizione ma insieme la complementarietà dei fenomeni: notte e giorno, ombra e sole, donna e uomo, terra e cielo, morte e vita, ecc. Su questa concezione si basa anche la medicina tradizionale cinese, che cura ricercando l'equilibrio tra fattori opposti.

Questa necessità di armonia e ordine spiega il profondo interesse dei cinesi per l'organizzazione sociale e la gerarchia, che li spinge ad assegnare un ruolo ad ogni elemento, naturale o non. La forma di un albero, di una roccia non è mai casuale per un cinese, ma sempre portatrice di un qualche significato che aiuti a collocarla nell'ordine delle cose. Su questo fertile terreno nel V secolo a.C. si sono sviluppati quasi contemporaneamente il confucianesimo e il taoismo. Con il primo, più etica di stato che religione, si gettano le basi di una solida organizzazione sociale, la cui gerarchia si riflette anche nella famiglia con precisi ruoli di subordinazione, il figlio verso il padre, la moglie verso il marito, il giovane verso l'anziano. Il taoismo invece, pur riconoscendo il valore del comportamento dell'uomo nella vita sociale, predica un ritorno all'ordine naturale stimolando la pratica dell'eremitaggio per fuggire dolore e corruzione. Riprende inoltre le antiche conoscenze della geomanzia e del controllo della respirazione, causando però il formarsi e il radicarsi di

In alto: il tempio del Monte sacro Emei  
sotto monaco del monastero di Labrang



Kunming bamboo temple



Il Buddha nella roccia di Leshan alto 71 metri



La Via sacra a Pechino che conduce a Shisanling, dove sono sepolti gli imperatori della dinastia Ming

superstizioni. Quando nel primo secolo d.C. giunge in Cina dall'India il buddhismo, i cinesi inizialmente confondono l'analoga ricerca di una via di fuga dai dolori dell'esistenza con un'altra forma di taoismo. Ma in breve realizzano le differenze: non solo questa nuova religione predica la salvezza dell'anima con la estraneazione da piaceri e desideri ma, in contrasto con gli eremiti taoisti, è supportata da un vero ordine religioso, con monaci, regole, monasteri. In poco tempo il buddhismo guadagna ampi consensi, e inizia la sua pacifica convivenza con confucianesimo e taoismo. Il radicato bisogno di ordine ed equilibrio, sociale e naturale, e la tolleranza che ne consegue, hanno infatti evitato ai cinesi scismi, crociate e guerre di religione, con una generale complementarità piuttosto che contrapposizione tra potere civile e potere religioso, almeno fino al secolo scorso. Pechino, la capitale. Nei suoi oltre tremila anni di storia ha visto nascere entro e fuori le sue mura centinaia di templi, molti dei quali ancora oggi ammirabili nella loro quiete. Oltre ai fasti e splendori della Città Proibita, del Tempio del Cielo, del Convento dei Lama vediamo alcuni dei templi fuori le mura. Risalgono al 348 d.C. le origini del Tempio della Conchiglia Rossa, Hongluo Si, a una cinquantina di chilometri dal cuore della capitale. Monastero buddhista, nonché sede di una delle più famose scuole di QiGong (antichissima disciplina fisica e mentale per il controllo della respirazione) deve il suo nome bizzarro a una leggenda di qualche secolo fa che narra di due enormi conchiglie rosse e luminose che vivevano nel laghetto dietro il tempio. Il complesso di edifici sorge ai piedi della Montagna della Conchiglia Rossa, in realtà poco più di una collina, letteralmente "scalabile" seguendo un lungo e ripido percorso di centinaia di scalini che, attra-

verso tempietti di sosta per ristorare il fisico e lo spirito, conduce al padiglione sulla vetta, da cui lo sguardo spazia sulle sottostanti fioriture stagionali. L'architettura degli edifici (i muri rossi, le tegole verdi) è la medesima che si ritrova nella maggioranza dei templi e dimore cinesi, fatto alquanto bizzarro per chi come noi è abituato a passare da facciate barocche a chiese romaniche in poche decine di metri. In Cina i palazzi dei dignitari così come gli edifici sacri sono stati per secoli realizzati secondo i medesimi progetti; non esisteva infatti la figura dell'architetto che innovava, ma quella del capomastro, che al meglio copiava e realizzava. E poiché è sempre stato il legno ad avere la parte del leone nelle costruzioni cinesi, indubbiamente più fragile rispetto alla pietra di fronte alle intemperie, nel tempo gli edifici sono stati più volte restaurati, ridipinti, ricostruiti. Come conseguenza, le colonne di legno perfettamente laccate, i perfetti ricami lignei che chiudono le finestre, le decorazioni e le scritte in oro, i dipinti dalle tinte vivissime, appaiono a noi europei un po' troppo "vivaci" e in stridente contrasto con la veneranda età del luogo. Ma basta il suono attutito di un gong, una figura curva che mormorando litanie agita un bastoncino di incenso all'ombra di piante millenarie, e subito si torna a respirare sacralità e meditazione. Proprio le piante sono un elemento caratteristico dei templi cinesi, in cui la religiosità del luogo è data non solo (e non tanto) dall'edificio fisico, quanto dagli elementi naturali dai quali è magistralmente circondato. Forse per la frescura che naturalmente apportano, forse per le loro virtù curative ben catalogate nei testi di medicina cinese, o forse per la loro simbologia, nei luoghi di culto sono da sempre presenti splendide piante che la natura (e sovente l'uomo) ha modellato nelle foggie più

bizzarre. Non fa eccezione il Tempio della Conchiglia Rossa, che esibisce con pudico orgoglio di fronte alla principale sala di preghiera due maestosi esemplari di Ginkgo biloba ultramillenni, una femmina e un maschio (il ginkgo è una specie dioica), lo yin e lo yang. Sono considerati una delle tre meraviglie del tempio, insieme a una maestosa macchia di bambù, tanto fitta da togliere la luce al visitatore che si incammina al suo interno, e alla spettacolare convivenza tra un pino millenario, modellato da abili mani per imbrigliarne la chioma, e un imponente glicine, cresciuto avvinghiato al suo muto compagno. Ritorna in queste immagini la necessità cinese di trovare l'equilibrio nella natura, sovente "disciplinata" per soddisfare tale bisogno. Quella dell'ostentazione delle proprie meraviglie è una caratteristica di molti templi cinesi. Il monastero buddhista di Jietai, adagiato sulle alture Ma'an 35 km a ovest di Pechino, è noto per ospitare il più ampio altare per l'ordinazione dei monaci risalente all'epoca Ming (1368-1644), ornato da cento nicchie ospitanti altrettante statuette di variopinti guardiani. Ma la sua fama è dovuta soprattutto a cinque maestosi pini plurisecolari, meta del pellegrinaggio della gente quanto le quiete sale di preghiera. Imponente è la postura del Pino del Drago Reclinato che si protende quasi orizzontalmente dalle mura del tempio; maestosa quella del Pino dei Nove Draghi, con i rami che da terra si levano verso il cielo come draghi alati pronti a spiccare il volo. Ha un che di materno il Pino che Abbraccia la Pagoda, con i suoi due rami principali che si stringono attorno all'antica costruzione, quasi a proteggere le reliquie in essa conservate. E se il Pino Comprensivo è quasi umano quando, grazie alla sua ampissima chioma a ombrello dai rami strettamente intrecciati, saluta chi dolcemente muove un suo ramo scuotendosi tutto, il Pino senza Vincoli è sbarazzino, mentre muove, spensierato e tranquillo, i suoi lunghi rami secolari. Sette sono invece le meraviglie che danno fama al tempio buddhista di Dajue, Dajue Si, ancora sui rilievi a occidente della capitale. Fondato nel 1068, accoglie nelle sue sale statue dei buddha risalenti al XV secolo. Una stele scolpita nell'anno mille, un laghetto rivestito di enormi lastre di pietra bianca, e la Piscina del Drago, in cui zampilla l'acqua purissima di una sorgente, sono le tre meraviglie dichiaratamente manufatte. A queste si aggiungono un ginkgo millenario che richiede le braccia di sei uomini per abbracciarne il tronco, una magnolia giunta dalla provincia meridionale del Sichuan oltre tre-

cento anni fa, un pino che, come nel tempio di Vietai, abbraccia e protegge una pagoda, e una vite che, sottile e sfuggente come un serpente spaventato, si avvinghia al tronco di un maestoso cipresso. Alla sua ombra ci si ferma a riposare, sapendo che il cammino è ancora lunghissimo. Infine il Tempio della Dimora delle Nuvole e il Convento del Buddha Giacente, i cipressi del Tempio del Cielo e le magnolie del Palazzo d'Estate, e tanti altri luoghi di culto, meditazione e spiritualità in irrinunciabile simbiosi con la natura. Natura che in Cina non viene semplicemente ammirata, ma domata e interpretata alla ricerca dell'invisibile legame che a essa ci lega.

Lama nel tempio di Lijiang



# A LUNGO POTREMO GUARDARE LA VETTA DEL FUJI



di Carola Lodari

“È un dio che veglia sul Giappone - sopra Yamato, la Terra del Sol Levante - È il suo tesoro sacro e la sua gloria: a lungo potremo guardare la vetta del Fuji, a Suruga e non stancarcene mai”. Così recita il brano lirico di un anonimo incluso nella raccolta antologica Manyōshū apparsa in epoca Nara (VIII secolo) e costituita di circa 4.500 poesie di autori diversi. Il Fujisan, il cono vulcanico più bello del mondo, con la sua imponente altezza di oltre 3.700 metri è diventato il monte per eccellenza e la sua immagine, che in certe angolazioni si presenta con linee purissime, si identifica con il Giappone stesso. Questo “tesoro” non percepito come simbolo di un’entità superiore è nella sua interezza fisica equivalente a un enorme santuario. In tempi remoti il pensiero religioso più diffuso nel paese del Sol Levante era senz’altro il culto della montagna. Si credeva, come del resto per ogni altra realtà naturale, che lì dimorasse lo spirito divino e che da essa fluissero calore ed energie vitali (cosa ben comprensibile se si pensa ai numerosi vulcani presenti in quella terra). Nella religione animistica originaria del Giappone, lo

Shintoismo, la montagna era venerata con timore da lontano, pur non essendo mai avvertita come una potenza ostile e la conquista della sua vetta era ritenuta dissacrante. A questa si portavano offerte per propiziarsi gli spiriti che rendono fertile la pianura e abbondante il raccolto e per farsi perdonare le ferite arrecate con il taglio degli alberi. Con il diffondersi del Taoismo l’avvicinamento alla montagna diventa invece possibile e già dopo l’introduzione del buddhismo, avvenuta nel VI secolo attraverso la Corea, si riteneva che il contatto diretto con essa aiutasse il risveglio spirituale. Se da una parte il Taoismo aveva apportato la leggenda secondo la quale al largo delle coste orientali della Cina esistevano delle isole montagnose abitate da esseri immortali (le isole dei Beati, di cui la più nota è quella che in giapponese si chiama monte Horai), dall’altra il credo buddhista, originatosi nelle montagne himalayane, concepiva l’universo come centrato intorno a una splendida cima che sosteneva il cielo in alto e in basso era circondato da nove catene montuose alternate a otto oceani. Questi diversi concetti riferiti alla montagna in Giappone si compenetrano venendo a potenziare il culto animistico più antico e a costituire un sottofondo culturale ancor oggi chiaramente rintracciabile. Nella pratica buddhista il salire sulla montagna

era ritenuto uno dei mezzi utili per raggiungere l’illuminazione; l’ascesi dei pellegrini dal fango della pianura verso la luce della vetta, superando gli ostacoli che l’erto percorso oppone, è un soggetto ricorrente nei dipinti monocromatici (realizzati con pennellate di inchiostro a diverse diluizioni sul foglio bianco) e usato dai maestri sia cinesi sia giapponesi per rappresentare il percorso di purificazione Buddhista. Lo Yamabushi, il monaco itinerante che conduce vita ascetica appartato in una capanna nei boschi, con i suoi spostamenti solitari segue un percorso individuale di devozione al culto della montagna, cercando l’unione con la natura e con la divinità fino al raggiungimento dell’illuminazione; talvolta diventa la guida dei pellegrinaggi collettivi in quanto a lui compete anche la figura di saggio maestro, di mago, di guaritore. È sempre sui fianchi delle montagne che le differenti dottrine Buddhiste trovano il luogo più adatto per l’insediamento dei loro templi: la setta Tendai, secondo la quale l’illuminazione si raggiunge solo al termine di tutte le esistenze, fonda la propria nuova “scuola della montagna” sul pendio del monte Hiei a nord di Kyoto; la setta Shingon, che propone invece di realizzare la Buddhità nella vita reale, stabilisce la propria scuola sul monte Koya a sud della medesima città. Anche il monastero Zen in genere sceglie



Da sinistra: alba sul Fuji (foto di C. Lodari); monaco mendicante (foto di Polis/V. Travi); dall’alto: santuario di Miyajima a Hiroshima; giardino a Kyoto; statue rupestri (IX sec.) Usuki-Sekibutsu; (foto di Polis/V. Travi). Nella pagina seguente: due stampe giapponesi della serie “trentasei viste del Monte Fuji”. Sotto: Amida Buddha, dipinto su seta

di stabilirsi in vicinanza della montagna, là dove è più facile arrivare a intuirne lo spirito ed entrare in intimo contatto con la natura tutta. In giapponese la montagna ideale che si ritiene situata al centro del mondo Buddhista viene chiamata Sumeru; la sua rappresentazione ricorre di frequente non solo nelle opere artistiche ma anche nei parchi e nei giardini che vengono costruiti riproducendo in forma miniaturizzata dei paesaggi naturali veri di particolare pregio estetico o aventi significato religioso.

Già prima dell'anno Mille dalla Cina era stato introdotto in Giappone uno stile paesistico per la realizzazione dei giardini che prevedeva immancabilmente la presenza della montagna e dell'acqua; ciò comportava la costruzione di una "montagna artificiale" anche di ragguardevoli dimensioni, più spesso eretta utilizzando la terra ricavata dallo scavo del lago. I grandi giardini che anticamente esistevano nell'area di Kyoto, voluti per puro scopo di godimento estetico, a partire dall'undicesimo secolo si trasformano in "paradisi", una materializzazione terrestre dell'al di là vagheggiato dal culto del Buddha Amida, cioè in luoghi di preghiera dove non manca fra gli altri arredi anche la collina artificiale. Con l'avvento della dottrina Zen si verifica una decisa contrazione dello spazio riservato al giardino e la montagna in esso contenuta si riduce alle dimensioni anche solo di una semplice roccia di bella foggia o di tre pietre accostate a simboleggiare la triade Buddhista nel rispetto di prefissate dimensioni e secondo una disposizione armoniosa tutt'altro che casuale. Un esempio, il pittore Sesshu Toyo (1420-1506) per realizzare il giardino antistante il tempio del Jōei-ji a Yamaguchi, il cui disegno appunto viene a lui attribuito, si sarebbe ispirato al vicino altopiano roccioso di Akiyoshidai; secondo altre interpretazioni, vi avrebbe invece rappresentato le più importanti montagne giapponesi servendosi di grandi pietre naturali immerse nel prato con una studiata composizione, fra le quali si ravvisa innanzitutto il monte Fuji. Ancor più estremo è il caso dei giardini secchi in cui le pietre che emergono dal "mare" di sabbia bianca e i coni di ghiaia fine evocano o le mitiche isole dei Beati o veri monti sacri come il Fuji.

Nel periodo Edo (1600-1867) le grandi dimensioni dei giardini consentono invece di costruire al loro interno dei brevi circuiti simboleggianti i luoghi famosi di pellegrinaggio, una pratica compiuta anticamente nella convinzione che lo spostarsi a piedi da un tempio all'altro fosse un modo per accedere al paradiso Buddhista. Nelle nuove creazioni sulla motivazione religiosa prevale però comunque quella del piacere scenico. Nel Parco del Suizen-ji a Kumamoto sono rappresentate le 53 stazioni della Tokaido, il lungo percorso non privo di pericolosi passaggi che collegava



Kyoto con la capitale Edo (Tokyo): il segnale d'arrivo era dato dalla cima sveltante del Fujisan, l'amato monte che puntualmente compare con un'inconfondibile sagoma erbosa anche nel giardino di Kumamoto. Non bisogna però credere che questo espediente di riduzione paesaggistica escluda del tutto la montagna vera dalla composizione del giardino. Al contrario, con la tecnica cosiddetta del panorama "preso a prestito", spesso la veduta della montagna in distanza funge da sfondo e limite ideale per il grande parco; nel giardino molto piccolo, invece, il monte che emerge al di sopra del suo muro di cinta viene inserito come elemento importante nella scena miniaturizzata. Anche nei tempi odierni sopravvive l'usanza di recarsi in pellegrinaggio sul Fujisan, durante la bella stagione quando la neve è scomparsa e il freddo in vetta meno intenso. Il mese di agosto è quello preferito per questa ascensione che si compie di notte in modo da evitare il calore del sole lungo i fianchi perfettamente spogli di vegetazione e arrivare al cratere in tempo per vedere il grande spettacolo dell'alba. Pur nel frastuono che ormai accompagna questa salita e nonostante le troppe concessioni consumistiche questo faticoso percorso non smette di essere un rituale ancora sentito da molti giapponesi.





# SHATRUNJAYA

*dove terra, acqua e cielo si congiungono*

di D'Alma e Martina Folco Zambelli  
foto di Enrica Ros

Salendo al Monte sacro Shatrunjaya, l'Athos dei jainisti, si incontra Palitana. Dall'arco del trionfo si accede alla piccola città, un'unica via grande, che sbocca in incredibili "caruggi". L'orologio murato nel comune segna,

da più di cinquant'anni, le 11 e 20. Babele di biciclette, di vacche, di riscio, faccendieri con lunghi baffoni, mendicanti e bambini scheletrici, gioiosi. Tra sterco e mucchi di liquame luccica un piccolo altare a Ganesha, dio dalla testa elefantina. Conventi per religiosi, stamberghe per pellegrini e recinti, ospizio agli animali feriti o solamente stan-

chi. Nel porticato del rifugio per pellegrini, artigiani scavano piccole ciotole, cucchiari, incensieri in sandalo; le donne, con reiterati gesti, tessono una sapiente trama millenaria. Suore shvetambara (vestite di bianco) accudiscono un tempio, recente ma prezioso: pavimento a simbolica scacchiera nero e bianca, alle pareti mensole su cui



monache compongono figure e mandala di preghiera con mucchietti di riso. La salita per la città-tempio: due ore circa in palanchino di forti bambù, retto a spalle dai portantini come bilancia. Landatura lenta, oscillante dà tempo di osservare il Monte sacro Jaina, osmosi continua uomo-natura. Panorama stupendo all'estremo della penisola del Kathiawar da entrambi i lati, l'azzurro del mare contro con il verde delle agavi, dei fichi d'India dai palmi, delle conifere a ombrello, degli eucalipti. Cascate di fiori rossi; non si possono cogliere, la religione Jaina lo vieta, sarebbe violenza alla sacra natura. Capre, indifferenti ai pellegrini, brucano ai margini dello sterrato. Jaina, Brahma, Shiva, Vishnu, convivenza tra culti, tolleranza dei credo: sparsi sul Monte Shatrunjaya, orribili idoli, ricordano i misteriosi e allucinanti feticci induisti, nei pressi di un altro Monte sacro dei Jaina: il Girnar. Dal sentiero,

si scorge in alto la spianata. Appare come un miraggio nella sella tra due cime, 863 templi divisi in due settori, recintati come una fortezza. Il monte è metamorfizzato dalla stalagmitica opera dell'uomo, marmi bianchi come trine, capolavori di scultura. La via processionale nell'Isola di Delo (Grecia), è fiancheggiata da templi e da sfingi, qui da elefanti e da leoni. Un fiume scorre a valle, la terra, l'acqua, il cielo i più sacri e antichi elementi si congiungono. Borbottii di cocorite accompagnano stormi irrequieti nell'azzurro profondo del cielo, presagiscono avatara (reincarnazione) di libertà. Pellegrini silenziosi, lunga barba e capelli, seminudi ritmano il passo con alti bastoni: rami caduti dalle piante, perché lo strapparli preclude il Nirvana. Ricordano i sadhu (santoni) del Monte Girnar, con legno avvolto in pelle di cobra che fissano nella foresta, a cercar con gli occhi ipnotici i serpenti, a scopo di adorarli. Asceti dall'espressione astratta, che mette in soggezione, salgono il Monte sacro, sfida alla fatica e alla somma Verità. Eremiti incantati, scuotono sistri (arcaici strumenti a percussione), a ogni passo lento, invocano la Liberazione. Cinguettii e squittii, sussurra il monte che vive: tra fiori esotici, come in un giardino immacolato, eterne e sacre si ripetono le reincarnazioni. Nudi, quattro monaci digambara, (vestiti di cielo) volto dipinto a ornato geometrico, con sole ciotole per l'acqua scendono dai sacri templi. Al Monte Girnar, come qui, esistenze senza tempo, domina l'ahimsa (rispetto per ogni vita) il sentirsi emanazione di natura. Avvezzi allo sforzo, i portantini, come traghettatori d'anime, piedi nudi e capo coperto da turbante in sgargianti colori, anch'essi ascendono, gravati dai fardelli sulle spalle.

Foto J. Minelli

Monaci, dimentichi della materia, sfilano come presenze trasparenti. Sotto lunghe fronde di alberi intonsi, pellegrini abbracciano, baciano, accarezzano i tronchi mormorando parole mistiche. L'ingresso ai templi, dagli aspri bastioni merlati, è arduo come l'ascesi. Nelle balaustre dei candidi bacini, troneggiano il dio toro, e il dio Adinath, fiore dal cuore ampio e tondo. Oltre la porta, scolpito nel marmo, un servo striscia ai piedi di un raja, fiero sul suo elefante. Siedono a terra i portantini, depongono i palanchini e i bastoni. Chiedono sigarette, qualche rupia, una tazza di latte. È l'ora della puja (adorazione). Sopra il bianco flusso delle vesti monacali, si erge possente la statua di Hanuman, il dio scimmia. Tra fregi e ceselli, di finissima fattura, l'occhio rimbalza di meraviglia in meraviglia, sculture a tutto tondo, basso e altorilievi, rifugge la pietra in minuscoli abbagli. La sacralità del Monte per i Jaina



Foto M. Folco Zambelli

**Nella pagina di apertura:** ingresso ai templi di Palitana (Gujarat). **Nella pagina a fianco, dall'alto:** tempio di Ranakpur in Rajasthan (detto "delle 1444 colonne"), un pellegrino e una delle innumerevoli statue. **In questa pagina dall'alto monache Jaina nei templi di Palitana; salita con portantina al Monte Abu in Rajasthan; interno dei templi di Palitana**



insiste negli acrostici scolpiti a raffigurare la concezione del mondo: asse della terra il Monte Meru, con al centro l'albero sublime, il Melo rosa. Sotto il caleidoscopio di una cupola la cui sezione da ottagonale si smussa in cerchi, un sacerdote estrae un piccolo idolo dagli occhi fiammeggianti, coronato di gemme. Lo lava, lo profuma di incenso e d'unguenti, lo ingioiella, poi su una coppa d'oro, a ceselli fioriti, soffia: fa uscire l'alito vitale. La folla di pellegrini riunitasi ruota in senso orario nel diagramma del *mandala*, compie otto cerchi, recita il "Samayika Patha": ogni uomo provi amore per ciascuna creatura. La moltitudine trascina nel rito sacro. Chiedono il nome dei visitatori, lo sillabano nella lenta cadenza del canto, affinché lo stesso Adinath li benedica. Più oltre l'Anagr Pir. Su un fuocherello di legnetti bolle un calderone. Vi è versata preziosa acqua, che le monache prima, filtrano con sottili garze per non nuocere agli insetti; evaporando l'acqua torna al cielo della vita eterna; solo il rispetto alla natura dissolve il Karma (legge del destino). In una sbrecciatura di un recinto in muratura, alta e larga circa un metro, immoto un sadhu vi trascorre l'intera vita, meditando sull'ascesi e sulla carità. Lucernari rischiarano le pareti dei sacelli. I monaci in bianco, gli idolatri, depongono offerte votive, loti, ginestre, orchidee, beole, omaggio ai Tirthankara, (i ventiquattro patriarchi della religione jaina). Mentre due donne, con gesti mimetici, davanti a un tempio implorano la fecondità, una digambara, trasparente di magrezza, con pezza al naso e alla bocca per non ispirare insetti, spazza con un piumino ogni centimetro del suo incedere per non calpestare formiche, vermi o minuscoli ragni. Una guida fa cenno di seguirla, promette una sacra apparizione. Conduce in meandri assoluti tra antiche rovine. Indica un albero. È Rayanin, il rifugio del cobra. Già Parshva, il leggendario fondatore del primo jainismo e contemporaneo al Buddha, sembra indossasse un cappuccio a squame di serpente. La guida domanda: "Davvero lo volete vedere? Porgete gli un'offerta nella mano. La verrà a ritirare". Sconcerato e curiosità. Al Rayanin si getta una rupia. Invano... non esce... Ineluttabile il ricordo delle monete gettate nella fontana di Trevi.





# IN PRINCIPIO ERA LA BIBBIA

testo di Enrico Massone  
foto di Renato Valterza

## Le origini ebraiche

Le montagne dell'Antico Testamento sono metafore dai significati molteplici, ma tutte indicano la volontà di Dio di stabilire un patto di amicizia con il genere umano. Abramo dà prova della sua incrollabile fede sul monte Morià, dove sale per sacrificare il figlio Isacco. Dopo l'intervento dell'angelo di Dio e l'offerta dell'ariete in olocausto invece del figlio, forse per comunicare a tutti quella straordinaria manifestazione divina, Abramo cambia il nome del luogo, chiamandolo "Il Signore provvede" e perciò anche oggi si dice: "Sul monte il Signore provvederà" (Gen 22, 14). Più tardi, sempre in quel luogo santo, Dio stesso ordina a Salomone di innalzare

il primo tempio dedicato al Signore. Oggi la rocca di Morià è un'ampia piattaforma al centro di Gerusalemme (la "spianata delle moschee") che i musulmani accostano a El Aqsa, da dove Maometto salì in cielo accompagnato dall'arcangelo Gabriele. Mosè riceve le Tavole della Legge sul monte Sinai, ai margini del deserto del Neghev e muore sul monte Nebo, in vista della Terra Promessa. Anche David costruisce la capitale del suo regno in un luogo elevato, il Monte Sion, celebrato più d'ogni altro dalla Bibbia: "Il Suo Monte Santo, altura stupenda, è gioia di tutta la terra. Il Monte Sion dimora divina è la città del grande sovrano" (Sal 48); "Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato, poiché sul monte Sion vi sarà la salvezza" (Gl 3,5). Il valore simbolico del Sion rimane inalterato per millenni e sul finire dell'Ottocento dà

il nome al movimento politico-religioso per la ricostruzione in Palestina di una patria comune agli ebrei dispersi nel mondo: il Sionismo.

## L'insegnamento di Cristo

Quando viene meno l'unità del Regno di David, gli abitanti della Samaria individuano nel Garizim il "loro" monte santo, in opposizione al Sion di Gerusalemme. Le due montagne diventano così l'emblema della divisione politico-religiosa, e proprio in quel contrasto, s'inserisce l'episodio dell'incontro di Gesù con la donna samaritana che rovescia un modello di sacralità, fino a quel momento riferito a precisi luoghi geografici. Alla domanda della donna su quale dei due monti bisognasse adorare Dio, Egli afferma: "È giunto il momento in cui né su questo monte, né in Geru-



salemme adorerete il Padre, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Gv 4, 24). Secondo Germano Zaccheo, vescovo di Casale Monferrato, l'antico senso del sacro "trova in Cristo il suo purificatore e nelle sue parole la desacralizzazione è evidente".

Tuttavia, nel Nuovo Testamento perdurano i riferimenti al monte come luogo separato dall'ambiente circostante e caricato di una potenza straordinaria, capace di catalizzare le manifestazioni soprannaturali e di favorire l'incontro fra il divino e l'umano, un sito lontano dalla materialità quotidiana che consente di abbracciare spazi immensi con evidenti rimandi all'infinito e all'eterno. L'evangelista Matteo ad esempio, ambienta sulla cima dei monti episodi importantissimi della vita di Gesù: la tentazione, le beatitudi-

ni, la trasfigurazione e l'ascensione. Ma è soprattutto il monte Calvario, testimone della morte in croce di Gesù, insieme ai suoi dintorni che furono il teatro della passione e della dolorosa *Via Crucis*, ad attirare la devozione dei fedeli.

## Il pellegrinaggio

La pratica di visitare luoghi santi per ricordare avvenimenti eccezionali accaduti proprio lì, ha radici profonde che risalgono almeno ai tempi del patriarca Giacobbe, ma la prima testimonianza certa di un

A destra, in alto La Verna, piazzale della Basilica in basso: pellegrinaggio In questa pagina in alto La Verna, chiesa delle Sacre Stimmate; In basso: meditazione sul Monte Penna

R. Andorno/Contax-Fowa Torino



Foto arch. rivista/Boscobio



Foto arch. Parco

pellegrinaggio cristiano in Terra Santa risale all'anno 333, quando un anonimo pellegrino scrive nello stile di un diario di viaggio *l'Itinerarium Hierosolymitanum*, riportando minuziosamente le tappe del percorso di pietà e devozione da Bourdeaux a Gerusalemme. Sulle vette dei monti sorgono un'infinità di edifici di culto, méta di pellegrinaggi lunghi e faticosi, come il santuario sul promontorio del Gargano, costruito a partire dal 493 attorno alla grotta sacralizzata dall'apparizione dell'Arcangelo Michele o il corrispondente Mont Saint-Michel, sospeso tra l'ultimo lembo di terra e l'acqua dell'oceano o, ancora più a nord, la chiesetta di Croagh Patrick, eretta sulla cima del monte sacro degli irlandesi che testimonia la cristianizzazione dell'isola da parte di San Patrizio. Può accadere che un'altura non abbia una valenza specificatamente sacra, ma infonda ugualmente speranza e coraggio: è il caso del Monte do Gozo (in spagnolo significa Gioia) sul Cammino di San Giacomo di Compostela dove, dopo chilometri e chilometri d'interminabile fatica e sudore, il viandante tira un sospiro di sollievo e pregustando la soddisfazione dell'arrivo "ogni ombra di stanchezza sembra svanire quando s'intra-

vedono lontane, come in un miraggio, le torri della basilica di Santiago".

#### Meditazione e devozione

Chi ha fede attinge spesso dagli elementi offerti dalla natura quell'essenza vitale indispensabile per intraprendere il cammino interiore dell'autentica conversione e ambienti naturali di particolare forza e carica simbolica come le isole, i deserti e le montagne, aiutano e stimolano anche la nascita di nuovi modelli interpretativi della religiosità spirituale.

San Francesco d'Assisi individua nel deserto verde del Monte Verna, il luogo ideale, isolato e solitario, per lasciarsi invadere dalla pienezza di Dio. E due secoli dopo, un frate francescano edifica a Varallo Sesia La Nuova Gerusalemme, per ricordare gli episodi culminanti dell'esperienza terrena di Gesù. Vicario della provincia milanese e già rettore dei Luoghi Santi di Terrasanta, fra' Bernardino Caimi inizia nel 1493 un'opera monumentale che attraverso statue e dipinti, cappelle e percorsi all'aperto, rievoca gli episodi salienti della passione, morte e resurrezione di Cristo. Nasce così il fenomeno dei Sacri monti. Quella semplice altura immersa nella cornice boscosa della Valsesia diventa

presto una fonte d'ispirazione per molti altri simili complessi che si diffondono sull'arco alpino occidentale e nel resto d'Europa. Ciascun Sacro monte ha una ben definita fisionomia, una specifica identità e riflette le vicende della comunità in cui sorge, ma tutti i Sacri monti sono permeati di una straordinaria forza di attrazione, dove si amalgamano espressioni religiose e componenti naturali, creazioni artistiche e messaggi culturali per dar vita ad complessi unici e originali.

#### Uomini e religioni

Al Sacro monte di Orta dedicato a San Francesco, si giunge lungo un sentiero acciottolato che dalla riva del lago s'innalza di circa 100 metri e, tra rare aperture panoramiche passa accanto al cimitero, per poi imboccare un ombreggiato viale rettilineo che conduce al monumentale portale d'ingresso. Ancor prima di entrare si nota il pianoro ondulado e arioso del Monte e si ha la sensazione di aver lasciato la fatica alle spalle e di essere arrivati. L'arco d'ingresso sottolinea il passaggio tra la realtà profana e la dimensione sacra del luogo e una serie di altri segni rafforzano nel fedele il senso di fiducia e lo invitano a intraprendere l'itinerario devozionale:

uno spesso muro di recinzione ha valore rassicurante e comunica che il luogo è protetto, la fontana zampillante sulla destra è un chiaro segno purificatorio e di accoglienza ristoratrice, la mano dipinta sul muro delle cappelle orienta il viandante e indica il corretto senso di marcia, mentre la cappella a pianta circolare innalzata sul punto più elevato del colle (capp. XV - Le stigmate) induce a credere che dove cui la terra sfiora il cielo, Dio si manifesti con maggior evidenza nella vita degli uomini.

L'antropologo Antony Wallace afferma che le credenze e i rituali sono strutturati come i gradini di una scala, cioè "la forma religiosa appartenente al livello più complesso contiene le credenze e le pratiche di quello più semplice e di conseguenza nelle società con culti ecclesiastici vi sono anche credenze e rituali comunitari, sciamanici e individuali". Così che per raggiungere l'edificio di culto cattolico più grande del mondo (progettato dallo Studio Renzo Piano Building per contenere 7200 fedeli è attualmente in costruzione a San Giovanni Rotondo, dove visse e morì San Padre Pio) si dovrà percorrere un lungo viale pedonale, "un cammino mediato, anche un pochino faticoso (dice l'architetto Giorgio

Grandi) che deve aiutare a ritrovare lo spirito del pellegrino, ma anche la serenità necessaria ad accostarsi a un santuario". Qui lo sguardo è catturato dall'immensa croce di pietra, illuminata giorno e notte, che tutto abbraccia e sovrasta. Lì accanto si trovano una cascata d'acqua che rappresenta il Fiume Giordano dove fu battezzato Gesù e otto campane di bronzo che richiamano l'intera scala musicale (dal do al do): nella simbologia cristiana l'otto è il numero perfetto e sancisce l'unione tra l'uomo finito col Dio infinito. Una calibrata mescolanza di forme e spazi fisici con riferimenti liturgici ed emotivi, un alternarsi di assonanze e contrasti, di evocazioni, echi, rimandi... Secondo il sociologo Pierre Francastel "gli uomini e le società non creano il loro ambiente solo per soddisfare determinati bisogni fisici o sociali, ma anche per proiettare nello spazio reale della loro vita speranze, ambizioni e utopie".



Da sinistra, Mont S. Michel; La Verna, la basilica arrampicata sulla roccia e immersa nel verde; Orta vista dal Sacro Monte; La Verna, interno basilica: "ascesa di Gesù in cielo" dei Della Robbia.

# In cammino per non smarrirsi



“ Sia lode a Dio: noi lo lodiamo, gli chiediamo soccorso, imploriamo il suo perdono e andiamo a Lui; noi cerchiamo la sua protezione contro i vizi della nostra anima e contro le nostre cattive azioni. Chiunque è guidato da Dio non si smarrisce, e chiunque è da Lui perso non può essere guidato da alcuno... ”

يٰۤاُولِيَ الْاَلْبٰبِ ﴿٣٧﴾ لَسْنَ عَلَيْكُمْ حٰجِحٌ اَنْ تَبْتَغُوْا فِضْلًا مِّنْ رَبِّكُمْ فَاِذَا اَقْضَيْتُمْ مِّنْ عَرَفَاتٍ فَاذْكُرُوْا اللّٰهَ عِنْدَ الْمَشْعَرِ الْحَرَامِ وَاذْكُرُوْهُ كَمَا هَدٰكُمْ وَاِنْ كُنْتُمْ مِنْ قَبْلِهِ لَمِنَ الضّٰلِيْنَ ﴿٣٨﴾ ثُمَّ اَفِيضُوْا مِنْ حَيْثُ اَفَاصَ

(Brano del Corano dove si parla del Monte Arafat)



di Mohamed Ashmawi Osman\*

L'inizio dell'ultimo sermone pronunciato ai musulmani dal Profeta Maometto sul Monte Arafat nel 632 d.C., tre mesi prima della sua morte assume un significato particolare. Sul Monte Arafat infatti i pellegrini si riuniscono per meditare e rivolgersi umilmente a Dio e invocarne il perdono, ed è forse il momento più solenne di tutto il Pellegrinaggio. Arafat, deriva dal verbo arabo "arafa" sapere. Si dice che l'archangelo Gabriele, mentre faceva vedere al Profeta Abramo i luoghi o le stazioni dove si compì il pellegrinaggio, gli chiedeva in arabo: "Arafat? (lo sai?)". Il Monte Arafat, in arabo chiamato anche Giabal al-Rahmah "Monte della Misericordia", è una massa di granito comune

divisa in grandi blocchi, ricoperta da un sottile strato di spine secche. Con una circonferenza approssimativa di 2.000 metri sorge improvvisamente, con un'altezza di circa 60 metri, da una bassa pianura ghiaiosa, la piana di Arafat. Secondo antiche documentazioni, una volta la pianura di Arafat era un'area fertile e coltivata e infatti è facile incontrare, durante il cammino, cisterne di pietra abbandonate e rovine. Si dice infatti ci fossero sette grandi cisterne, formate dalle rocce, piene di acqua dove bevevano i pellegrini con i loro animali. Sul versante orientale della montagna c'era un largo canale che sgorgava dalle pendici delle colline di Taif e portava acqua alla città santa della Mecca. Oggi quello che si presenta ai nostri occhi è una enorme distesa sabbiosa con una tipica vegetazione desertica testimone di un'antica rigogliosità. I pellegrini giungono sulla piana di Arafat nel giorno 9 del mese di dhul-higgiah, dodicesimo del calendario musulmano (lunare), dove si svolge la cerimonia chiamata Stazione (Wuquf) di Arafat. Non si può immaginare spettacolo

più pittoresco di quello offerto dalla vista che ci offrono le vette azzurre alle spalle e l'enorme accampamento sparpagliato sulla gialla pianura sottostante. Qui infatti si ergono numerosissimi gli accampamenti dei fedeli che a centinaia di migliaia ogni anno decidono di compiere questo viaggio spirituale. Il pellegrinaggio è infatti uno dei pilastri fondamentali dell'Islam, un dovere a cui ogni musulmano deve adempiere almeno una volta nella sua vita. Ricchi e poveri di ogni parte del mondo si trovano a pregare insieme lo stesso Dio e ne implorano il perdono e la misericordia. Secondo antiche tradizioni, Adamo, dopo essere stato scacciato dal Paradiso, si rifugiò

A sinistra, Cairo, moschea Ibn Tulun; donna che legge il Corano (foto I. Minelli); in alto, Medina moschea con la tomba di Maometto (foto p.g.c. Ministero dell'Istruzione Superiore dell'Arabia Saudita); pagine del Corano

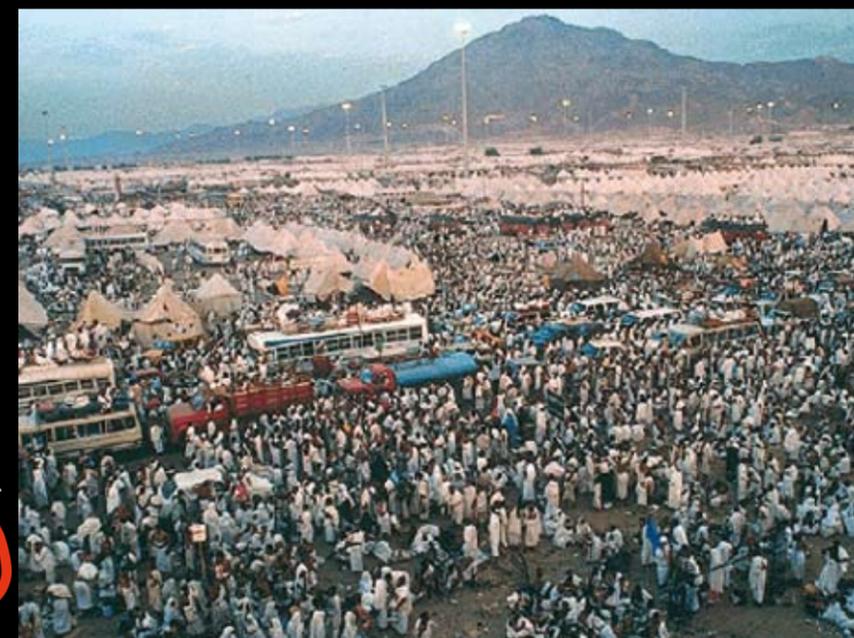




proprio in questa località, come oggi fanno i pellegrini che, ispirandosi all'esempio di Adamo, si riuniscono qui da mezzogiorno al tramonto allo scopo di ritrovare la propria personalità spirituale e morale, in

un ambiente incontaminato, un deserto privo di qualsiasi amenità e lontano dalla vita materiale. Nonostante l'austerità del territorio, il caldo, la sabbia e i disagi, il forte bisogno di avvicinamento a Dio è talmente forte e profondo che il luogo, in realtà, assume un'importanza totalmente irrilevante. Si respira una spiritualità così profonda che tutto il resto viene annullato, la realtà intorno svanisce. Ho sentito l'Inviato di Dio dire: "Chi fa il pellegrinaggio, senza nutrire propositi osceni e senza indulgere al disordine, ritorna com'era il giorno in cui lo generò sua madre", cita un hadit di Abu Hurayra. Ed è a questo che aspira ciascun pellegrino, durante la celebrazione dei riti

del pellegrinaggio, che si spoglia dei suoi consueti vestiti, privandosi di ogni segno di distinzione sociale e di ogni privilegio materiale per indossare, gli uomini due pezzi di stoffa bianca semplice senza cuciture, uno lo 'Izar attorno alla vita e l'altro la Rida gettata sulle spalle e avere la testa scoperta. Le donne hanno il diritto di vestirsi come vogliono (sempre nel quadro delle convenienze islamiche generali e di quelle particolari della vita nei Luoghi Sacri) e hanno la testa coperta. I pellegrini non possono rasarsi, pettinarsi, tagliare le unghie e profumarsi, devono osservare la castità assoluta, evitare ogni litigio e discussione e non possono cacciare. Il pellegrino, rinnovando la propria sottomissione all'Altissimo, si impegna ad astenersi dall'egoismo, dalla superbia, dall'attenzione verso i privilegi materiali, da dispute e contese, dalla menzogna, dall'offesa, dalla calunnia, dalla vanità e dalla presunzione.



La Mecca

Mina

Tre pilastri

Muzdalifah

Monte Arafat

Nel disegno, l'itinerario dei pellegrini alla Mecca; in basso: La Mecca con la grande moschea e la Kaaba dove si conserva la pietra nera; (foto p.g.c. Ministero dell'Istruzione Superiore dell'Arabia Saudita); nella pagina a fianco, dall'alto, Cairo facciata di moschea (foto Polis/F. Klausner); Damasco, moschea degli Omayyadi (foto Polis/Bersani); Cairo, al bar durante il Ramadan (foto I. Minelli); pellegrini al Monte Arafat; Cairo, moschea Ibn Tulum (foto I. Minelli); Algeri, preghiera di mezzogiorno (R. Andorno/Contax-Fowat)



# PERCHÈ VI AGITATE, O MONTI FRASTAGLIATI?

di Alberto Moshe Somekh\*

Un antico aforisma rabbinico afferma che il mondo sussiste in virtù di due montagne cui la tradizione ebraica assegna un significato particolare: il Monte Sinai e il Monte Morià (Midrash Tehillim, Salmo 87). La prima attestazione di questo concetto è già presente nel Libro (apocrifo) dei Giubilei tramandato in greco. Il mondo venne diviso fra i Figli di Noè all'indomani del Diluvio: "Ed egli (Noè) sapeva che il Giardino dell'Eden era il Santo dei Santi e la Residenza di Dio, che il Monte Sinai era il centro del deserto e che il Monte Sion (Morià) l'ombelico del mondo: questi tre

furono creati come Luoghi Santi uno di fronte all'altro". Il concetto di "ombelico del mondo", da intendersi insieme come centro e come punto d'origine del mondo era già presente a proposito di Gerusalemme nella Bibbia ebraica in Ezechiele. Inoltre esso è comune ad altre culture: ad esempio Delfi nella cultura greca. Il Monte Sinai e il Monte Morià, sono entrambi "sacri", ma non sono sul medesimo piano. Il Sinai è solamente al centro del deserto, il Monte Sion (Morià) è il centro del mondo e il suo "omphalos". Epiteto che attribuisce al Monte Morià uno status più elevato, che trova ampia conferma nella tradizione rabbinica. Il Monte Sinai è collocato al centro della penisola omonima, fra il Golfo di Eilat/Aqaba e il Golfo di Suez, fra l'Egitto (che attualmente vi esercita la sovranità politica) e Israele. Secondo il racconto biblico il popolo d'Israele giunse ad accamparsi alle falde del Sinai il primo giorno del "terzo mese dall'Uscita dall'Egitto", ovvero il mese di Siwàn, dell'anno 2448 dalla Creazione (il 1312 a.E.V. secondo la datazione

tradizionale). Mosè salì in cima al monte e, una volta disceso, consegnò al popolo le due Tavole con i Dieci Comandamenti (Es. 19,1-20,21). Sempre sul Monte Sinai vi trovò rifugio il Profeta Elia in fuga dal malvagio re Achav, dopo quaranta giorni e quaranta notti di cammino (1 Re, 19,8). L'identificazione del Monte Sinai è tutt'altro che semplice. Alla tradizione rabbinica importano assai più i contenuti religiosi e spirituali dell'avvenimento che non la sua esatta collocazione geografica. I monaci cristiani, perlopiù provenienti dall'Egitto, che presero a stabilirsi nella zona a partire dal II secolo, tesero a identificare il Monte Sinai con le vie più accessibili ai pellegrini. A partire dall'età bizantina prese piede una tradizione secondo cui il Monte Sinai va visto nel cosiddetto Gebel Musa ("Monte di Mosè" in arabo) o Gebel Katharina, nella parte meridionale della penisola, dove fu edificata una chiesa. Nel VI secolo Giustiniano vi aggiunse una fortezza/monastero dedicata quattro secoli più tardi alla figura di Caterina d'Alessandria. Nella tradizione rabbinica, la storia del Sinai comincia addirittura con la creazione del mondo. Del monte la Bibbia ebraica parla esplicitamente allorché Mosè si trova impegnato a recare al pascolo le greggi di suo suocero Yitrò, sacerdote nella terra non lontana di Midian (Esodo 3). È la prova generale della sua leadership futura. Una leggenda narra che in quel

frangente gli sfuggì un agnellino. Mosè si diede al suo inseguimento con l'idea di punirlo per la fuga. Lo raggiunse sulla riva di un ruscello, dove l'animale si era fermato per dissetarsi. Mosè capì che era stata appunto la sete a indurre la bestiola a scappare. Egli se lo prese in grembo e lo ricondusse al gregge, suscitando il beneplacito della divinità: "Hai avuto pietà di un agnellino? Ora guiderai il Mio gregge, il popolo d'Israele". Fino a quel momento la montagna si chiamava Chorèv, "luogo asciutto". Fino a quando Dio si rivelò a Mosè in un roveto che ardeva, eppure non era divorato dal fuoco. Era la prima volta che Mosè acquisiva il senso di una *admat qòdesh*, "terra sacra". Li ricevette, insieme all'investitura, la promessa che il suo popolo schiavo in Egitto sarebbe stato liberato. Al cinquantesimo giorno dall'Uscita dall'Egitto "verrete ad adorarmi su questo monte". E proprio dal roveto, in ebraico "senel", si aggiunse alla montagna quel nome con cui divenne famosa nella storia di tre religioni, Sinai. Quando Dio decise di rivelare la Torah, la sua legge, sulla cima di una montagna, ciascuna delle vette si mise in agitazione, nell'aspirazione di risultare la prescelta. Eccetto una: il Monte Sinai. Consapevole di non avere caratteristiche particolarmente attraenti, questa montagna brulla e non eccezionalmente alta preferì rimanersene in disparte. La scelta cadde invece su di essa proprio perché si era dimostrata

umile. La condizione essenziale per poter recepire l'insegnamento divino, o se vogliamo, il suo messaggio di fondo. Come dice il salmo: "Perché vi agitate tanto, o monti frastagliati, guardando con invidia il monte che Dio si scelse come dimora? Iddio certamente l'abiterà per sempre" (Salmo 68). Ma c'è anche un'altra ragione di fondo che indusse il "Santo Benedetto" a preferire questa montagna anonima, situata in mezzo al deserto. Non apparteneva geograficamente a nessuna nazione.

Nella pagina a fianco in alto, Sinai, Serabit (foto C. Concina/Realy Easy Star). In questa pagina in alto, Gerusalemme, il Muro del Pianto (foto S. Cellai/Realy Easy Star)



(foto I. Minelli)





Nessuno ne rivendicava la proprietà sul piano storico. Se Dio si fosse rivelato su questo monte, nessuno avrebbe potuto dire a priori: "La Torah è esclusivamente mia". E nessun altro avrebbe potuto a priori schermirsi dall'impegno adducendo a pretesto: "Non sono stato invitato". L'insegnamento divino era destinato a tutti gli uomini indistintamente e come tale doveva essere comunicato.

Il Monte Sinai fu, nel pensiero ebraico, il teatro della consacrazione dell'Uomo da parte di Dio. Dotato di pulsioni come gli animali, ma delle facoltà di ragionare e di parlare che lo rendevano un essere superiore, l'Uomo sarebbe stato la creatura più adatta a rappresentare il creato sotto ogni suo aspetto, se solo avesse sottoposto il suo istinto ad una sublimazione, una disciplina.

Il Monte Morià invece è strettamente legato alle vicende di Gerusalemme. Una tradizione biblica, che risale al Libro delle Cronache, scrive infatti che "Salomone cominciò a costruire la casa del Signore a Gerusalemme sul Monte Morià, dove (il Signore) era apparso a suo padre David, nel luogo che David aveva designato..." (2 Cronache, 3,1). Secondo questa tradizione il luogo del Tempio fu dunque scelto per via della rivelazione divina al re David, ma è anche il luogo chiamato "Monte Morià" connesso con il periodo storico più antico, l'età dei Patriarchi e in particolare l'episodio del Sacrificio d'Isacco.

Il collegamento è nuovamente ripreso con chiarezza da Giuseppe Flavio. Nelle sue Antichità Giudaiche racconta che Dio ha comandato ad Abramo di far salire suo figlio Isacco sul Monte Morià, di costruirvi un altare e di immolarvelo in sacrificio dinanzi a Lui (I, 13,1); su questo stesso monte il re David avrebbe successivamente costruito il santuario (ibid. 2). Sull'identificazione del Monte Morià con il Monte Sion a Gerusalemme



non vi possono essere dubbi.

Fu sul Monte Morià che salì Isacco portando la legna sulle spalle e si lasciò legare dal padre Abramo all'altare improvvisato. Ma quando questi fu sul punto di colpirlo un angelo lo fermò. Dopo che i romani ebbero distrutto anche il Secondo Tempio e cominciò la grande Diaspora degli Ebrei, il pellegrinaggio cessò di essere un obbligo e divenne una prassi saltuaria, spesso a prezzo di grandi rischi e difficoltà. Solo in epoca molto recente, anche quegli ebrei che hanno scelto di non risiedere nel risorto stato d'Israele lo visitano periodicamente, recandosi a pregare presso le rovine del Santuario del passato.

Monte Sinai e Monte Morià: due esperienze religiose per certi versi opposte nella coscienza dello stesso popolo. Sul Monte Sinai nel deserto Dio è "sceso" verso l'uomo; sul Monte Morià l'uomo si è alzato verso Dio. Le due montagne sacre hanno avuto due destini molto diversi nella religiosità di questo popolo. Il Monte Sinai non ha quasi lasciato traccia di sé. "Si è cercato in diversi modi di far



In alto da sinistra, Sinai, resti del castello di Re Salomone (foto C. Concina/Realy Easy Star) a destra, Sinai popolazione locale (foto C. Concina/Realy Easy Star) giovani israeliani a Gerusalemme (foto S. Cellai/Realy Easy Star)

salire questa immagine ad un fenomeno naturale, scrive Martin Buber, o a una terribile tempesta o all'eruzione di un vulcano, ma la complessità del fenomeno inseparabile da esso, singolare nella sua peculiarità, resiste ad ogni spiegazione... In ogni caso ogni tentativo di penetrare l'immagine biblica per arrivare all'evento reale che vi è nascosto dietro è vano" (Mosé, Marietti, 1983).

Diverso è il realismo del sacrificio d'Isacco sul Monte Morià a Gerusalemme. Afferma Erich Auerbach in *Mimesis*: "Questi sono i moniti più importanti della storia d'Isacco: che Dio tenta anche il più devoto tra i suoi fedeli, che l'unico contegno di fronte a Lui è l'obbedienza assoluta, che però la sua promessa rimane ferma, che il suo decreto può esser sempre tale da suscitare dubbio e disperazione; ma attraverso tali insegnamenti il testo diventa così grave, così carico di contenuto... che il credente viene indotto a riprofondarsi sempre e a ricercare in tutti i particolari l'illuminazione rimastagli celata...".

Ciascuno vede in Gerusalemme un motivo diverso fra i tanti che caratterizzano la città, lo considera dominante e ama sottolinearlo, fino al punto di risentirsi se altri mostrano di prediligere aspetti differenti. Ma al di sopra di ogni particolare Gerusalemme rappresenta una profonda armonia del tutto.

\*Rabbinato capo della Comunità ebraica di Torino

EUROPA

# LA VIA LATTEA VERSO SANTIAGO



testo di Rosalba Graglia  
foto di Marilaide Ghigliano

Secondo la leggenda, fu un angelo a guidare una barca senza vele e senza timone dalla Palestina fino alle coste della Galizia. Era l'anno 44 dopo Cristo e quella barca riportava in Spagna le spoglie dell'apostolo Giacomo, fatto decapitare da Erode Agrippa. Giacomo era arrivato nell'estremo nord ovest iberico per predicare il Vangelo "fino ai confini della terra" come aveva chiesto Gesù; poi era tornato in Terra Santa, e qui aveva subito il martirio. I suoi discepoli ne avevano trafugato il corpo per seppellirlo proprio nei luoghi della sua predicazione. Poi per secoli quella tomba venne dimenticata e se ne persero le tracce. Finché intorno all'813 un pastore eremita della Galizia, Pelayo, inizia a vedere di notte misteriose luci, come piccole stelle, su un terreno alle

pendici del monte Libradón. F in sogno gli appare l'apostolo Giacomo che lo invita a scavare proprio in quel campo dove brillano le stelle. Detto fatto, viene alla luce un'arca di marmo con il corpo di un uomo decapitato. La notizia del ritrovamento della tomba dell'apostolo Giacomo si diffonde in fretta, il re Alfonso II fa costruire una piccola chiesa sopra quel sepolcro, e attorno inizia a nascere un borgo. Comincia così, tra realtà e leggenda, la storia di una città-santa, Santiago (San Giacomo in spagnolo) de Compostela, il "campo delle stelle" dell'eremita Pelayo. E comincia l'avventura di uno dei più straordinari pellegrinaggi della cristianità. Un viaggio nello spazio e nell'anima da

Santiago de Compostela, cattedrale e pellegrini



cui si poteva anche non tornare. Quelli che ce la facevano, portavano con sé una conchiglia a pettine, raccolta sulle rive dell'oceano dove era arrivata la barca con il corpo dell'apostolo: noi la chiamiamo Pettine di San Giacomo o Capa Santa (dal nome del mantello del santo), per i francesi è la "coquille de Saint-Jacques", per gli spagnoli la "concha" o "viera". E la conchiglia e il bastone da viandante sono diventati il simbolo dei pellegrini.

#### 800 chilometri a piedi

A Santiago si va per fede, ma non solo. C'è chi ci va per turismo culturale: il "Cammino" è stato uno dei primi itinerari "turistici" della storia, costellato di splendide chiese e di antichi ostelli per il pellegrini, e ha avuto una sua "guida" fin dal 1139, scritta dal chierico francese Aymeric Picaud e compresa nel *Codex Calixtinus* voluto da papa Callisto III. L'Unesco lo ha dichiarato "primo itinerario culturale europeo". Per i patiti del trekking è una specie di sfida, 800 km interamente a piedi, dai Pirenei a Santiago. Per molti giovani un'avventura che ha

qualcosa del rito di iniziazione. Ma per tutti diventa un'esperienza estrema di solitudine e silenzi, quasi un viaggio in un mondo parallelo. L'aveva già rivissuta così nel 1969 il regista spagnolo Luis Bunuel, nel film *La Via Lattea*, percorso fisico e metafisico di due pellegrini verso Santiago, sospeso nello spazio e nel tempo. Via Lattea è un altro dei nomi con cui è noto il cammino, perché proprio le stelle della Via Lattea guidavano i pellegrini verso ovest. La "religiosità" dell'itinerario va al di là delle confessioni religiose. Non a caso uno scrittore famoso come Paulo Coelho ha percorso la via di Santiago nel 1986 e ne ha raccontato l'esperienza in *Il cammino di Santiago*. Esperienza ripetuta nel 1991 da Shirley McLaine, star hollywoodiana attratta da percorsi di spiritualità e meditazione, e rievocata nel suo libro *Il Cammino*. Anche chi non crede, vive il cammino come una sorta di percorso interiore che mette in sintonia l'individuo con l'energia dell'universo. Dopo di che, ognuno sceglie il "suo" cammino. Chi percorre interamente il percorso (tutto ben segnalato da frecce

gialle) e chi sceglie solo alcune tappe. Chi va a piedi e chi in bicicletta e a cavallo, o alterna tratti con mezzi pubblici, oppure con auto al seguito. Per tutti, l'avventura ha soste obbligate, irrinunciabili. Fin dal Medioevo, alcune grandi strade attraversavano la Francia per raggiungere i Pirenei e la frontiera con la Spagna. Le città di Arles, in Provenza (dove arrivavano in genere i pellegrini provenienti dall'Italia), le Puy in Alvernia, Vézelay in Borgogna e Orléans, appena a sud di Parigi, erano i punti di partenza delle quattro "strade giacobee". La più meridionale, che da Arles proseguiva verso Tolosa e Oloron, superava i Pirenei al passo di Somport, mentre le altre tre strade si riunivano a Ostabat, pochi chilometri da Saint-Jean-Pied de Port, piccola capitale francese del "Cammino", dove i pellegrini sostavano prima di iniziare la salita verso le montagne e il passo di Roncisvalle. Più in là, anche la



strada di Arles confluiva in quell'unico percorso che ancora oggi ha il nome di "Cammino francese", secondo il tracciato descritto nel XII secolo da Picaud.

#### Da Roncisvalle a Pamplona

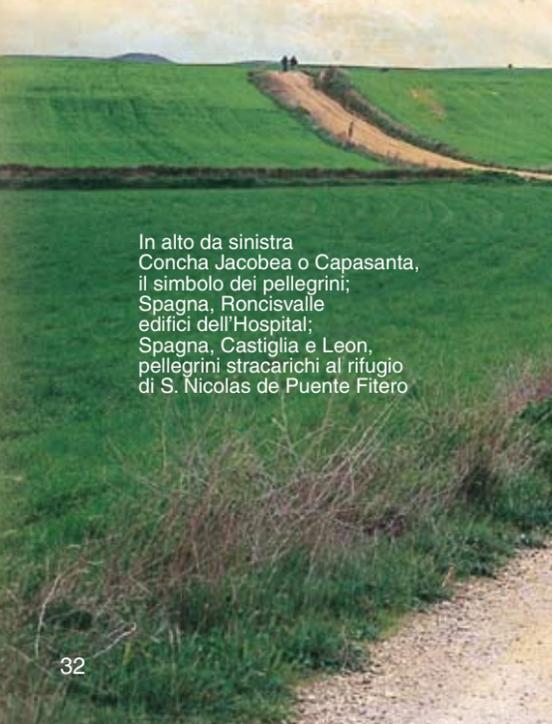
Roncisvalle è un luogo magico, che evoca l'epopea dei paladini di Carlo Magno e di Orlando/Rolando, caduto proprio qui in battaglia per fermare i mori. La leggenda vuole sia sepolto nella cripta della cappella Sancti Spiritus. Tra le montagne pare di sentir risuonare il corno Olifante... Arrivarci di sera, quando il piccolo borgo è avvolto da nebbie sottili, fa rivivere l'emozione che dovevano provare i pellegrini del Medioevo, finalmente in un luogo sicuro, dopo la montagna e le foreste... E ogni sera, si celebra nella collegiata il rito della benedizione dei pellegrini, viatico per il viaggio che sta per cominciare. Altro viatico indispensabile per chi fa sul serio la Credencial, che attesta che si sta percorrendo il Cammino e dove vengono apposti i timbri dei vari ostelli in cui si alloggia. La si può richiedere alla Collegiata (o al centro per i pellegrini di Saint-Jean-Pied-de-Port, e in Italia alla Confraternita di San Jacopo di Compostella di Perugia, tel. 075 5736381, [santiago@unipg.it](mailto:santiago@unipg.it)).

Da Roncisvalle a Pamplona, il cammino prosegue per poco più di 40 km tra natura, piccoli borghi antichi, vecchi ponti di pietra. Si entra a Pamplona dal ponte della Maddalena e ci si ritrova per la prima volta in una vera città, con l'animazione delle *fiestas* raccontate da Hemingway, le corse dei tori per S. Firmino e una splendida cattedrale. È un po' il leit-motiv di tutto il Cammino, questo alternarsi di paesaggi solitari con minuscoli villaggi e di paesi e piccole città d'arte cresciuti attorno al percorso dei pellegrini. Come Puente de la Reina, nato attorno a un ponte, il "ponte della regina" che ha le dato il nome, fatto costruire dalla regina Munia nell'XI secolo per facilitare ai pellegrini il passaggio sul rio Arga. Il paese è raccolto attorno all'unica strada rettilinea, la Calle Mayor, percorsa dai pellegrini da secoli. Di tanto in tanto, ci sono curiosità che hanno dell'incredibile. Al monastero di Irache, il più antico "hospital" per i pellegrini della Navarra, la fontana butta vino anziché acqua e i pellegrini possono berne un sorso per ristorarsi.

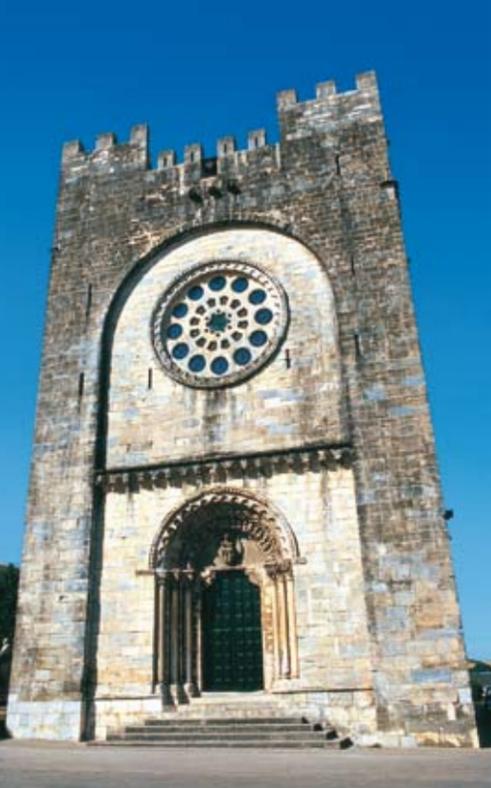
#### Curiosità & tesori d'arte

Poi dalla Navarra si arriva nella regione della Rioja che per i vini è davvero famosa. E si attraversano vallate e fertili

In alto da sinistra Francia, Ostabat; Castiglia, Ponferrada castello dei Templari XII sec.; Navarra, Puente la Reina, ponte dei pellegrini XI sec.; Galizia, El Cebrero; sotto, Galizia crocifisso XIV sec.



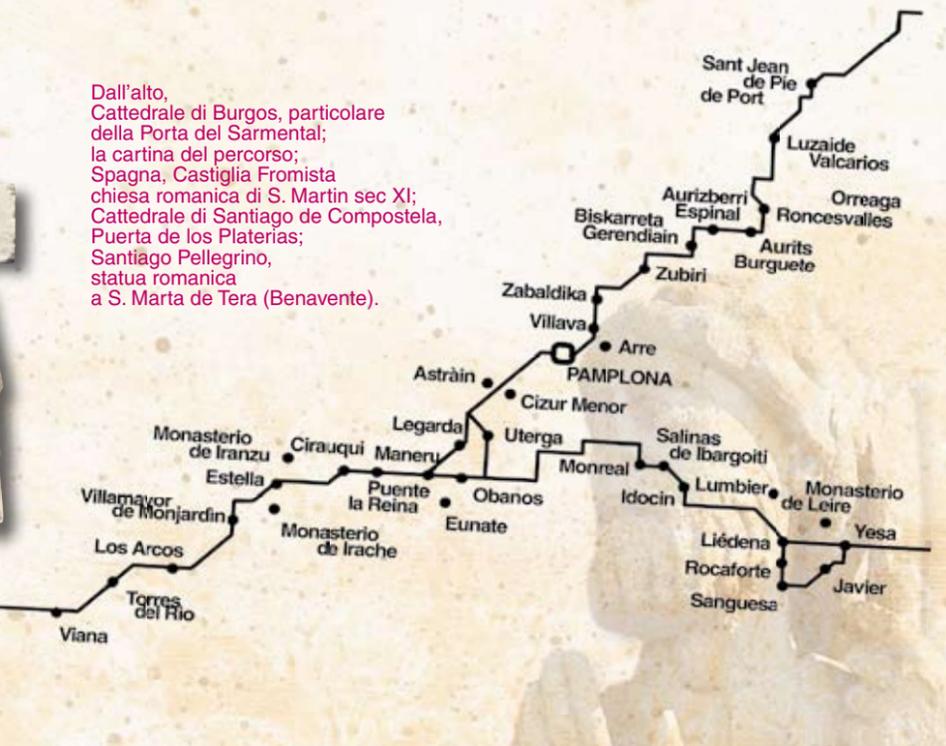
In alto da sinistra Concha Jacobea o Capasanta, il simbolo dei pellegrini; Spagna, Roncisvalle edifici dell'Hospital; Spagna, Castiglia e Leon, pellegrini stracarichi al rifugio di S. Nicolas de Puente Fitero



In alto da sinistra  
Spagna, Galizia Cattedrale di Portomarin;  
Spagna, Castiglia del nord, Arco de Santa  
Maria a Burgos;  
pellegrini a Santiago de Compostela;  
Spagna, Aragona Eunate, Basilica XII sec.;  
Cattedrale di Santiago di Compostela, statua  
di S. Giacomo Pellegrino.



Dall'alto,  
Cattedrale di Burgos, particolare  
della Porta del Sarmental;  
la cartina del percorso;  
Spagna, Castiglia Fromista  
chiesa romanica di S. Martin sec XI;  
Cattedrale di Santiago de Compostela,  
Puerta de los Platerias;  
Santiago Pellegrino,  
statua romanica  
a S. Marta de Tera (Benavente).



prosegue per campi e altipiani solitari. Ed è sempre un'emozione arrivare finalmente a un monastero, un centro abitato, come San Juan de Ortega, isolato a 1.000 metri di altitudine attorno al monastero dove è sepolto San Juan, altro benefattore del cammino, che collaborò con Santo Domingo nel costruire ponti e ostelli per i pellegrini. Dopo San Juan inizia la meseta castigliana, infinito e solitario altopiano di campi di grano, in estate un vero mare di giallo. Tappa spettacolare, Burgos, raccolta attorno a una delle più straordinarie cattedrali gotiche d'Europa. E poi Fromista, con la splendida chiesa romanica di San Martin. León, altra città-gioiello, con la strepitosa cattedrale gotica di Santa Maria la Regla e la basilica romanica di Sant'Isidoro, dalle volte tutte affrescate che le hanno valso il soprannome di "Cappella Sistina spagnola". Astorga, con un'altra splendida cattedrale, Santa Maria, capolavoro gotico-plateresco e il Palacio Episcopal costruito da Gaudi tra fine '800 e inizi '900, quasi un castello delle fiabe... Nella Castiglia-León sono concentrati forse i maggior tesori d'arte di tutto il Cammino.

**Verso Santiago**  
Ormai si è verso la Galizia. Da contemplare dall'alto dei 1.293 metri di O Cebreiro, ennesimo luogo di culto del Cammino, dove i pellegrini sostavano prima di intraprendere il percorso finale. Da qui, Santiago dista poco più di 150 km; sono ancora valli solitarie e boschi, monasteri e villaggi sperduti. Peccato che proprio gli ultimi 20 km abbiano perso molto del fascino antico.

pianure, con lunghi tratti totalmente solitari. Fino a Santo Domingo della Calzada, la tappa più interessante della zona. Frate Domingo dedicò tutta la sua vita alla strada (la "calzada" appunto) per Santiago, costruì un ponte sul fiume Oja, chiese e ostelli per i pellegrini e quando morì, nel 1109, venne sepolto nella bella cattedrale. Dove la curiosità maggiore sono i due polli bianchi, vivi e vegeti, ricordo perenne di un miracolo accaduto a una famiglia di pellegrini, il cui figlio era stato ingiustamente accusato di un furto e impiccato come ladro. Ma San Giacomo lo sostenne per i piedi, e il ragazzo non morì. I genitori si precipitano dal giudice e quello ridendo dice loro: vostro figlio è vivo come questi polli arrosto che sto mangiando. Manco a dirlo, i polli tornano vivi e si mettono a cantare... Dalla Rioja alla Castiglia-León il cammino



Lavacolla, il paesino sul rio omonimo dove i pellegrini si immergavano in un bagno purificatore prima di arrivare alla meta, è poco lontano dall'aeroporto. Il Monte Gozo da dove già si vedono le torri della cattedrale di Santiago, dove nel Medioevo ci si fermava a ringraziare Dio per avercela fatta, ha dissolto buona parte della sua spiritualità tra servizi efficienti ma senza storia. Tutto si dimentica quando si arriva finalmente nel cuore antico di Santiago, davanti alla straordinaria facciata barocca della cattedrale che conserva la tomba dell'apostolo Giacomo. C'è da rimanere abbagliati dallo splendore del Portico della Gloria, capolavoro romanico di Maestro Mateo. Lui, personaggio misterioso, di cui si sa poco o nulla, si è raffigurato in una statua ai piedi di una colonna, ed è ormai una tradizione toccare con la fronte la

testa di quella statua, rito che dovrebbe trasmettere un po' della saggezza dello storico "architectus" (soprannominato dalla gente "o santo doc croques", il santo dei bernoccoli). Superstizioni innocenti e religiosità profonda si intersecano in un luogo e in una città intera che unisce sacro e profano. Le feste per San Giacomo, il 25 luglio, sono grandi feste popolari, tra processioni e balli, messe e mangiate di "polpo alla galleiga". Quando poi, come quest'anno, il 25 luglio cade di domenica, è l'anno santo di Santiago, vera apoteosi di celebrazioni. La città, dichiarata dall'Unesco "Patrimonio dell'Umanità", è splendida: animatissima, accogliente, coinvolgente. Rimane un'emozione tutta individuale andare alla Cappella Mayor dietro l'altare, dove c'è la statua di San Giacomo: sfiorarne il mantello, partecipare alla grande messa del pellegrino a mezzogiorno. Chi dimostra, credenzial alla mano, di aver percorso almeno 100 km a piedi riceve "la Compostela", il documento ufficiale del pellegrinaggio. Qualcuno prosegue fino al mare, dove i pellegrini medievali andavano a raccogliere le conchiglie "di San Giacomo". E' Finisterre, la fine del mondo conosciuto per gli antichi. Ed è la fine di un viaggio che è molto di più di uno spostarsi nello spazio.

# LA VIA SACRA DEI LONGOBARDI

testi e foto di Carlos Solito

Il Gargano è un promontorio evocativo che fa rimbalzare alla memoria la sua importante sacralità già nota da oltre 1.500 anni, quando San Michele Arcangelo apparve tra il 490 e 493 d.C. esprimendo il desiderio di eleggere una grotta, nei pressi di Monte Sant'Angelo, a propria dimora terrena. L'apparizione dell'Angelo soldato, che guidò le schiere di Dio nella lotta contro i ribelli di Lucifero, avviò la diffusione del culto micaelico nel mondo occidentale a opera dei più entusiasti e fedeli devoti: i Longobardi. Il santuario di Monte Sant'Angelo ebbe così grande importanza da diventare, al pari del Sepolcro di Gesù a Gerusalemme delle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo a Roma e del santuario di Santiago di Compostela in Spagna, uno dei maggiori centri di devozione di tutta la cristianità medievale e quindi tappa obbligata dei pellegrini che andavano in Terra Santa. Il lungo tragitto, che partiva da Santiago e giungeva a Monte Sant'Angelo, prendeva nel suo tratto terminale il nome di *Via Sacra Longobardorum* su cui sono posti in successione e a distanza regolare diversi santuari, cappelle votive, abbazie, eremi e luoghi di sosta muniti di pozzi. L'intero percorso identificato col trittico medievale *Deus, Angelus, Homo* esprime uno sviluppo spirituale progressivo, una strada da percorrere nella sua interezza in quanto rappresenta, nella successione delle tappe e nella completezza dei suoi richiami spirituali, la conversione che il cristiano è chiamato a compiere. Un cammino spirituale denso di preghiera e di opere penitenziali. Il pellegrino partecipava a un vero e proprio corso di esercizi spirituali itineranti, dove i santuari rappresentavano i momenti essenziali del viaggio terreno. La conversione inizia con la benedizione di Santa Maria di Stignano, attraverso la quale Dio dona agli uomini suo figlio



Gesù ed esorta i pellegrini a vivere le promesse battesimali. San Matteo con il suo vangelo rappresenta la via della parola di Dio. Padre Pio e San Leonardo sono splendidi esempi di uomini che hanno rispettato il Vangelo. La Grotta di San Michele è il punto culminante dell'itinerario spirituale del pellegrino, dove l'uomo si trova solo con la sua coscienza, sospeso sulla montagna fra cielo e terra. Brulle montagne, piccoli borghi e santuari pennellati dal tempo, guidano sull'antica Via dell'Angelo verso uno dei luoghi più alti della cristianità, seguendo lo stesso pellegrinaggio che, come 1.500 anni fa, continua a esercitare un fascino richiamo.

## Lungo la via sacra

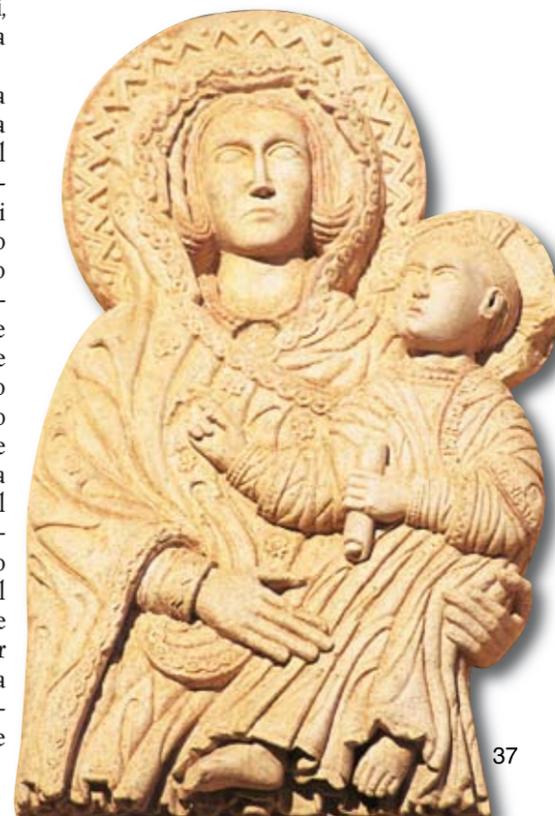
Attraverso il Tavoliere, che deve il suo nome alle *Tabulae Censuariae* dell'antica Roma, San Severo, terra di vigneti. Il paesaggio è colorato da preziosissimi filari di viti che, grazie al lavoro dei viticoltori, offrono vini di qualità riconosciuti col marchio di denominazione di origine controllata. Dalla pianura passiamo al promontorio e l'ingresso al Gargano avviene dalla porta sud-occidentale: la boscosa valle di Stignano dove incontriamo la prima tappa del tour. Qui, nel 1515, per volere del nobile napoletano Ettore Pappacoda, signore di Larino e Castelpagano, sorse il monastero romanico di Santa Maria di Stignano (patrona degli agricoltori e dei campi) che nel 1587 lo studioso Gonzaga descrisse come "luogo solitario e boscoso, adatto alla contemplazione, dai vicini circonvicini è molto stimato per i frequenti miracoli che li avvengono per un'immagine della gloriosissima Vergine". Il complesso è dotato di una chiesa con arcate a tutto sesto che svelano due dipinti della prodigiosa guarigione del cieco Leonardo di Falco e un altare principale con una Madonna dai caratteri bizantineggianti. Di notevole interesse



sono anche due chiostri, uno dei quali è arricchito da un pozzale cinquecentesco e da affreschi di San Francesco d'Assisi. Pochi chilometri più avanti il suggestivo centro di San Marco in Lamis noto per la singolare processione delle fracchie che seguono la statua dell'Addolorata il Venerdì Santo. Il suggestivo centro storico con i mugnali (gradinate esterne con ballatoi) e l'antica sistemazione dei tetti a schiera, che abbracciano la chiesa Madre del 1400, è sovrastato dal convento benedettino di San Matteo già abbazia di San Giovanni in Lamis. Sorto intorno alla fine del VI secolo su un tempio pagano, fu ampliato nel IX secolo da Ludovico II dopo aver sconfitto i saraceni che minacciavano le coste adriatiche. Circondato da verdi boschi che scivolano da Montenero, nel 1311 il convento fu affidato prima ai Cistercensi e poi agli attuali Francescani. Durante la visita, da non perdere sono la ricca biblioteca con raccolte archeologiche e codici miniati, un presepe di rilevante valenza artistica e un prezioso organo a canne. Si devia per Rignano Garganico a pochi chilometri, il "balcone della Puglia" affacciato in posizione panoramica sul Tavoliere, il Vulture, le Murge, la Majella e il lontano Gran Sasso con candide "casedde" erette intorno a ciò che rimane del castello dell'XI secolo e al palazzo baronale. Poco fuori l'abitato, a sud est, nel versante orientale della Valle di Settepenne si trova la grotta Pagliacci uno dei siti

preistorici più importanti d'Italia per la presenza di pitture parietali paleolitiche (si tratta di figure di cavalli e impronte di mani) risalenti a circa 20mila anni fa. Itinerario per la Via Sacra dei Longobardi torna in prossimità del convento di San Matteo dove la strada continua per Borgo Celano (una frazione chiamata anche San Marcuccio, preferito punto di partenza per escursioni) e, appena dieci chilometri, ecco San Giovanni Rotondo, sovrastata dall'alto profilo di Monte Calvo. Tra alberghi e ristoranti si visita la terza stazione del pellegrinaggio: la piccola chiesa di Santa Maria delle Grazie e il monumentale convento dei Cappuccini, dove migliaia di devoti e pellegrini rendono omaggio alla tomba di San Pio da Pietrelcina e alla cella dove era solito pregare (nella quale sono custoditi i sandali, le lenzuola, il crocifisso, l'inseparabile vangelo e i guanti che gli coprivano le stimmate). Tutti i fedeli che ogni giorno visitano il luogo dove Padre Pio è vissuto per cinquant'anni, seguono, in particolare il 2 luglio (festa patronale di Santa Maria delle Grazie con una processione che dal convento dei Cappuccini raggiunge il centro abitato), il 14 settembre (anniversario della manifestazione delle stimmate) e il 23 settembre (anniversario della morte con veglia e fiaccolata) un piccolo tour che dal convento dei Cappuccini tocca la chiesa antica costruita nel 1540 all'interno della quale Padre Pio ricevette le

Nella pagina a fianco Monte S. Angelo, Grotta di S. Michele, la statuetta in pietra del santo; in questa pagina in alto, Valle dell'inferno; in basso, particolare del portale della chiesa di Santa Croce a Monte S. Angelo.





stimate, la chiesa maggiore di Santa Maria delle Grazie annessa alla precedente, la Casa Sollievo della Sofferenza, la *Via Crucis* Monumentale che si snoda lungo un viale punteggiato da 14 stazioni bronzee, il monumento a Padre Pio datato 1987 e la nuova chiesa di Renzo Piano che potrà accogliere migliaia fedeli. A San Giovanni si prosegue con altre interessanti architetture religiose come le chiese di San Nicola, San Giuseppe Artigiano, Santa Caterina, San Leonardo (o Matrice) e San Giovanni Battista. Da qui l'itinerario si insinua tra avvallamenti, doline e affioramenti rocciosi sfiorando il polje di Sant'Egidio (fino a qualche secolo fa l'unico lago interno del promontorio) ed entrando nella valle Carbonara dominata da Monte Sant'Angelo. Dai vicoli che costeggiano le bianche case a schiera del quartiere Junno, sorto nel X secolo, si raggiunge il santuario di San Michele Arcangelo, sempre popolato da pellegrini. Uno sguardo sull'alto campanile ottagonale e poi, attraverso le porte bronzee fuse a Costantinopoli nel 1076, si entra nella sacra grotta che conserva autentici tesori d'arte: la statua di San Michele del 1507, il trono episcopale scolpito nella dura

roccia, la croce d'argento di Federico II e la fonte battesimale. A breve distanza dal santuario micaelico si trovano la chiesa di San Pietro, il Battistero di San Giovanni in Tumba, noto come Tomba di Rotari, la chiesa di Santa Maria Maggiore e il castello federiciano circondato dal fossato. Da Monte Sant'Angelo per una strada panoramica si scende a Manfredonia, la porta meridionale del Gargano, la città del carnevale Dauno. Il nome deriva dal suo fondatore che la fece sorgere sulle rovine dell'antica Siponto nel 1256: il re svevo Manfredi. Dopo una visita alla monumentale cattedrale che troneggia nella vasta piazza Giovanni XXIII e alla chiesa di San Domenico della fine del XIII secolo, si raggiunge il castello svevo-angioino sede del Museo archeologico nazionale del Gargano. Qui sono custodite le preziose stele daune, dei parallelepipedi rocciosi con una testa scolpita e numerose incisioni, databili tra il VII e il V secolo a.C. Nei pressi la chiesa di Santa Maria di Siponto e un'antica colonia romana. L'affascinante complesso dell'XI secolo con un bel portale impreziosito da un baldacchino con due colonne leonine, tutto in stile romanico pugliese, nascon-

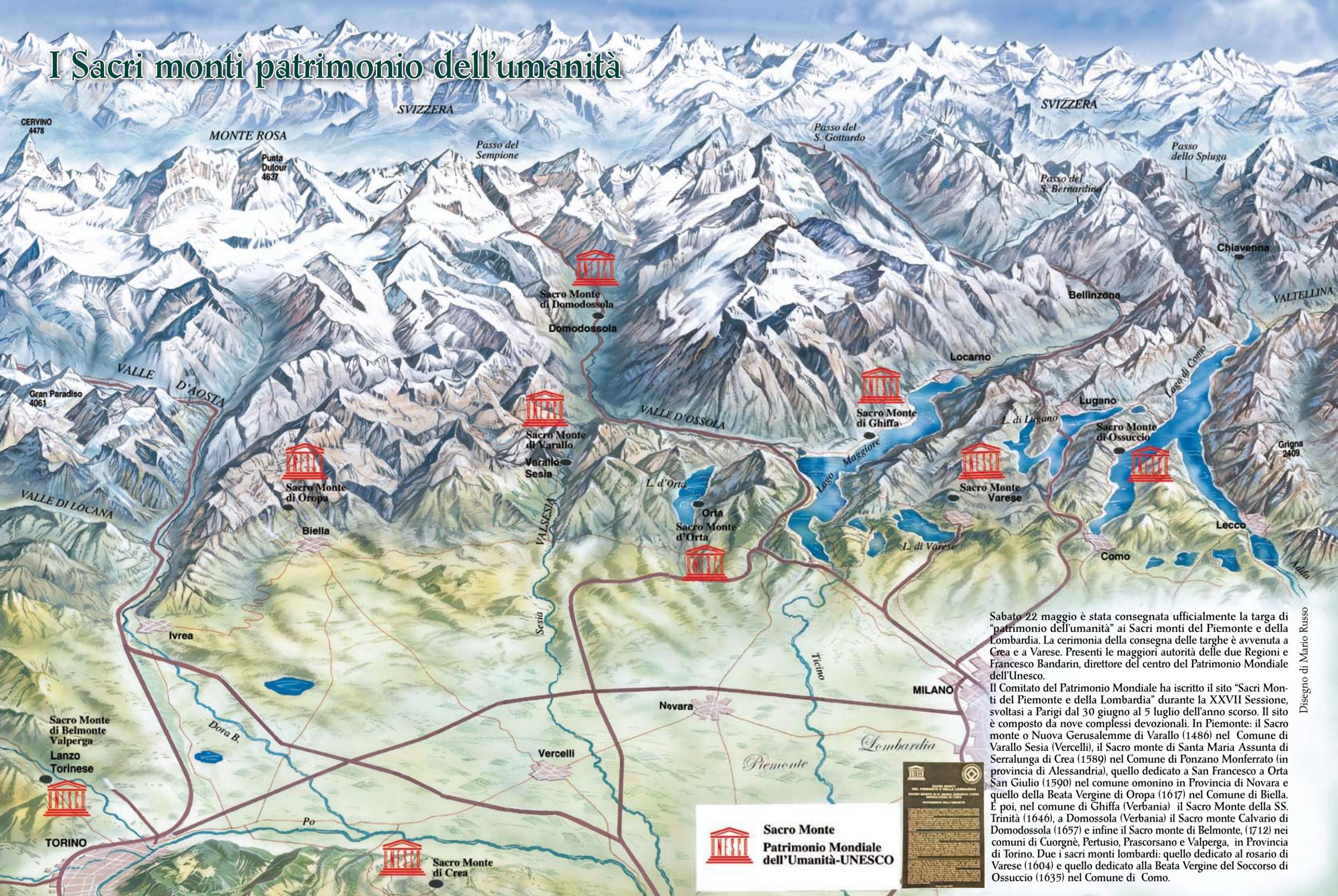


de un'intatta cripta a sala e i resti della basilica paleocristiana emersi durante gli scavi archeologici. Prima di proseguire per l'itinerario conviene una breve virata ai vicini ipogei di Capparelli e Scoppa. Oltre, seguendo le indicazioni per Foggia, si raggiunge la chiesa di San Leonardo fondata nel XII secolo dai Canonici Regolari di Sant'Agostino come ospizio per i pellegrini e i cavalieri crociati che s'imbarcavano per la Terra Santa. Splendido esempio di massima espressione artistica del romanico pugliese, sul magnifico portale spiccano due leoni, severi grifoni, colonne istoriate, capitelli con scene evangeliche e un timpano interamente scolpito che reca un Cristo.

Nella pagina a fianco, Valle Campanile; in alto da sinistra, vecchia masseria nei pressi di S. Marco in Lamis; Santuario della Madonna delle Grazie a S. Giovanni Rotondo; in basso da sinistra, convento di S. Matteo a S. Marco in Lamis; Manfredonia, S. Maria di Siponto; qui a destra, Monte S. Angelo, torre ottagonale del santuario di S. Michele.



# I Sacri monti patrimonio dell'umanità



Sabato 22 maggio è stata consegnata ufficialmente la targa di "patrimonio dell'umanità" ai Sacri monti del Piemonte e della Lombardia. La cerimonia della consegna delle targhe è avvenuta a Crea e a Varese. Presenti le maggiori autorità delle due Regioni e Francesco Bandarin, direttore del centro del Patrimonio Mondiale dell'Unesco.

Il Comitato del Patrimonio Mondiale ha iscritto il sito "Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia" durante la XXVII Sessione, svoltasi a Parigi dal 30 giugno al 5 luglio dell'anno scorso. Il sito è composto da nove complessi devozionali. In Piemonte: il Sacro monte o Nuova Gerusalemme di Varallo (1486) nel Comune di Varallo Sesia (Vercelli), il Sacro monte di Santa Maria Assunta di Serralunga di Crea (1589) nel Comune di Ponzano Monferrato (in provincia di Alessandria), quello dedicato a San Francesco a Orta San Giulio (1590) nel comune omonimo in Provincia di Novara e quello della Beata Vergine di Oropa (1617) nel Comune di Biella. E poi, nel comune di Ghiffa (Verbania) il Sacro Monte della SS. Trinità (1646), a Domossola (Verbania) il Sacro monte Calvario di Domodossola (1657) e infine il Sacro monte di Belmonte, (1712) nei comuni di Cuornè, Pertusio, Prascorsano e Valperga, in Provincia di Torino. Due i sacri monti lombardi: quello dedicato al rosario di Varese (1604) e quello dedicato alla Beata Vergine del Soccorso di Ossuccio (1635) nel Comune di Como.

 **Sacro Monte  
Patrimonio Mondiale  
dell'Umanità-UNESCO**



Disegno di Mario Russo

# UN BENE DI TUTTI, UN BENE PER TUTTI



di Enrico Massone

Dal 3 luglio 2003, i sei Sacri monti istituiti in Aree protette della Regione Piemonte (Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Orta e Varallo), insieme a quelli di Oropa, Ossuccio e Varese sono iscritti nella Lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco. Un riconoscimento prestigioso che proietta questi straordinari luoghi di arte e cultura religiosa nel panorama universale dei beni culturali. Si può immaginare

come non sia facile ottenere l'ambito riconoscimento. Prima della soddisfazione e dell'orgoglio per l'attribuzione di quello che può definirsi "un premio di eccellenza a livello internazionale", occorre rispettare procedure complesse e rigorose e superare minuziose verifiche dei funzionari dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione Scientifica e Culturale ma, soprattutto, il bene proposto deve possedere qualità e caratteristiche di primaria importanza.

In cosa consiste esattamente l'iscrizione della Lista? Quali benefici può ottenere il sito che ne entra a far parte? E ancora, cosa s'intende per patrimonio dell'umanità? La rivista *Diritto dell'Arte* definisce il patrimonio come l'eredità del passato, di cui possiamo godere oggi e che trasmetteremo alle generazioni future. I patrimoni culturali e naturali di una nazione sono sorgenti insostituibili di vita e d'ispirazione, sono le nostre pietre di paragone, i nostri punti di riferimento,

gli elementi della nostra identità. I siti riconosciuti come patrimonio mondiale, non appartengono esclusivamente alla cultura che li ha prodotti ma al mondo intero, al genere umano nel suo complesso. Si tratta di beni localizzati in un preciso ambito geografico, frutto di una tradizione locale e ideati in un determinato momento storico, ma contengono una pluralità di valenze capaci di superare i limiti dello spazio in cui sono collocati e del tempo in cui furono

realizzati. Nel 1972 la Conferenza Generale dell'Unesco decide di inaugurare uno speciale elenco per definire e conservare il patrimonio mondiale di quei beni "che possiedono importanti valori e devono essere preservati per l'intera umanità e assicurare la loro protezione attraverso la cooperazione tra le nazioni". I primi a entrare nella Lista nel 1978, sono i Parchi nazionali statunitensi di Mesa Verde e Yellowstone. Impossibile riportare tutte le opere di straordinario valore universale, localizzate in 155 stati e attualmente composto da 582 siti culturali, 149 naturali e 23 misti. Questa speciale forma di riconoscimento non prevede contributi o sovvenzioni da parte dell'Unesco per la conservazione e la manutenzione del sito che acquista, comunque, diversi vantaggi in termini di valore, prestigio e attenzione. È interesse delle istituzioni statali e locali delle singole aree, promuovere e valorizzare in modo adeguato i siti, che proprio in seguito alla loro iscrizione nella Lista, registrano un aumento medio del flusso turistico pari al 20-25%.

## Riconoscimenti internazionali alle aree protette del Piemonte

**1993** - Assegnazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del Diploma europeo delle Aree protette al Parco naturale Alpi Marittime, gemellato con il francese Parc national du Mercantour (Il Diploma europeo è stato riconfermato nel 1998 e nel 2003) per "il suo ruolo di tutela del patrimonio naturale e di aiuto al mantenimento delle attività umane compatibili con l'ambiente".

**2000** - Riconoscimento dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura al parco nazionale Val Grande come "esempio tipico di Parco nazionale".

**2002** - Riconoscimento del Consiglio Internazionale di Coordinamento dell'Unesco al Parco naturale Valle del Ticino (piemontese e lombardo) come Riserva della Biosfera. "Il concetto di riserva della biosfera nasce nel 1974 nell'ambito del programma MAB (Man and Biosphere) che tende a ottenere, verificare, dimostrare e sviluppare un bilancio sostenibile tra gli obiettivi, a volte conflittuali, di conservazione della biodiversità, di promozione dello sviluppo economico e di mantenimento dei valori culturali associati".

**2003** - Iscrizione della Lista del Patrimonio mondiale dell'Umanità dei Sacri monti. La motivazione dell'iscrizione approvata nella 27ª sessione del Comitato internazionale mette in luce la valenza straordinaria di questi gioielli di storia, arte e natura: "I nove Sacri monti dell'Italia Settentrionale sono gruppi di cappelle e altri manufatti architettonici eretti fra il XVI e il XVII secolo e dedicati a differenti aspetti della fede cristiana. In aggiunta al loro significato simbolico e spirituale, possiedono notevoli doti di bellezza, virtù e gradevolezza, e risultano integrati in un ambiente naturale e paesaggistico di colline, boschi e laghi. Contengono inoltre reperti artistici molto importanti (affreschi e statue)".



Varallo



Oropa



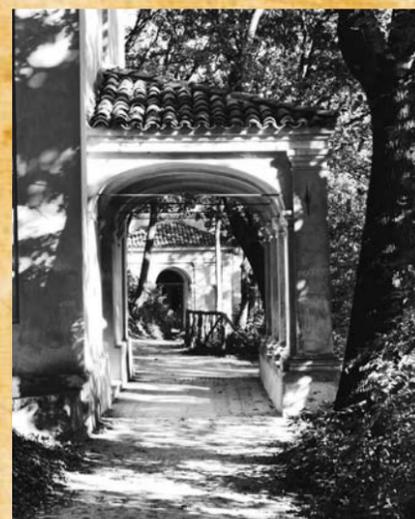
Varese



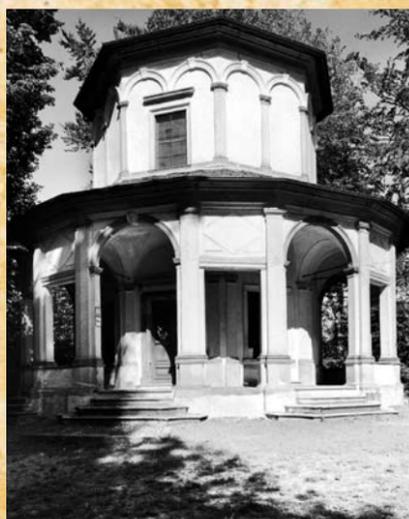
Ghiffa



Ossuccio



Crea



Orta



Domodossola



Belmonte



Varallo

Le fotografie dell'articolo sono tratte dalla mostra di Jorg Winde

## I beni italiani iscritti nella Lista del Patrimonio mondiale dell'Umanità.

Dal 1979 a oggi, 36 siti della nostra penisola sono iscritti nella Lista del Patrimonio mondiale dell'Umanità. Un lungo elenco che comprende città d'arte e paesaggi incantevoli tra cui spiccano i centri storici di Firenze, Verona, Urbino, Napoli, Venezia e la sua laguna, Ferrara e il delta del Po, il giardino botanico di Padova, Vicenza e le ville Palladiane, il "Cenacolo" di Leonardo a Milano, la Piazza del Duomo a Pisa, i monumenti e mosaici bizantini a Ravenna, Assisi e i luoghi francescani, quasi l'intero Stato Città del Vaticano, il centro storico di Roma, la Reggia di Caserta, Castel del Monte e i trulli di Alberobello in Puglia, le città barocche della Sicilia sud orientale, i Sassi di Matera, la Costiera Amalfitana, le zone archeologiche di Pompei, Ercolano, Agrigento, le Isole Eolie, le incisioni rupestri della Valcamonica e i Parchi nazionali Cinque Terre (Liguria), Cilento e Vallo di Diano (Campania).

Nel 1998, con un'unica iscrizione sono entrati a far parte della Lista Unesco le Residenze della casa reale di Savoia, che comprendono numerosi edifici dislocati in vari luoghi del Piemonte. Sono i castelli di Agliè, Venaria, Rivoli, Stupinigi, Racconigi, Moncalieri, La Mandria, Pollenzo, Govone, A Torino: il Palazzo Reale e i suoi giardini, il Palazzo Chiabrese, la biblioteca e l'armeria reale, l'Archivio e la Zecca di Stato, il Palazzo della Prefettura, l'ex Accademia militare, la Cavallerizza e le scuderie, la facciata del Teatro Regio, il Palazzo Madama, il Palazzo Carignano, il Castello del Valentino, la Villa della Regina e il relativo parco.



Stupinigi, foto arch. rivista/Fontana

# ATLAS

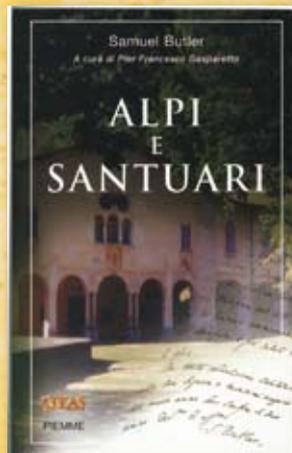
## I libri

Atlas è il logo del Centro di documentazione sui sacri monti, calvari e complessi devozionali europei che la Regione Piemonte ha istituito cinque anni fa presso il Parco naturale Sacro monte di Crea. Una struttura dinamica e polivalente che in breve tempo sta diventando il più importante punto di riferimento del settore: suo fiore all'occhiello è l'aggiornatissimo sito internet [www.sacrimonti.net](http://www.sacrimonti.net). Oltre all'attività di catalogazione, elaborazione e classificazione del materiale proveniente da tutto il mondo, il Centro promuove iniziative culturali attraverso la propria collana editoriale che propone opere inedite o poco conosciute.

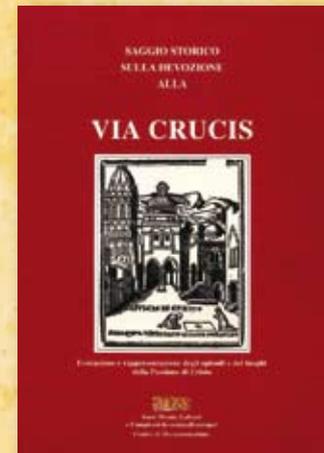
(Info: tel. 0141 927120; fax 0141 927800; Email: [parco.smcrea@reteunitaria.piemonte.it](mailto:parco.smcrea@reteunitaria.piemonte.it)).



*Atlante dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei*, a cura di Amilcare Barbero. Testi di Elzbieta Bilska Wodecka, Martin Cico, Ermanno De Biaggi, Michaela Kalinova, Maria Gonzales Lopez, Enrico Massone, Gianni Pizzigoni, Francesco Singul Lorenzo, Juan José Justicia Segovia, Istvan Szilagyi, 2001.



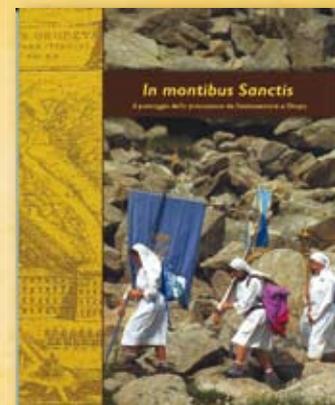
*Alpi e Santuari* di Samuel Butler. Traduzione di Pier Francesco Gasperetto. Introduzione di Luigi Zanzi. Regione Piemonte. Parco naturale e Area attrezzata del Sacro Monte di Crea, Ponzano Monf.to (AL) 2004.



*Saggio Storico sulla devozione alla Via Crucis*, a cura di Amilcare Barbero e Pasquale Magro. Testi di Guido Gentile, Pasquale Magro, Amilcare Barbero. Introduzione di Michele Piccirillo, 2004.



*Sacri Monti. L'architettura dei Sacri Monti in Piemonte e Lombardia*, fotografie di Jorg Winde, testo di Jurgen Zanker, 2003.



*In Montibus Sanctis*, a cura di Tullio Galliano. Testi di Federico Fontana, Tullio Galliano, Chiara Minelli, Paolo Sorrenti, 2003.

# IN MONTIBUS SANCTIS

di Renata Lodari

L'ascesa di un monte, realizzata con un pellegrinaggio o con una processione, è un'esemplare esperienza interiore. Simbolo sacro antichissimo, così come lo erano la foresta, le sorgenti e le grotte, ritenute sedi delle divinità, il monte esprimeva efficacemente il desiderio di mantenere un rapporto fra il terreno e il divino, mentre la fatica fisica per raggiungerne la sommità sollecitava l'introspezione spirituale. Sappiamo che i significati simbolici di elementi appartenenti a religioni precristiane non furono sempre annullati ma talvolta furono usati, in una sorta di mescolanza fra sacro e profano, per l'affermazione del Cristianesimo e la montagna è l'esempio più significativo. La costruzione dei sacri monti si sovrappose quasi sempre a una pratica devozionale

già affermata e i luoghi furono scelti sia per le loro caratteristiche ambientali elevate e anticamente dedicate al sacro sia come recupero di tracce religiose cristiane, talvolta addirittura pagane, presenti ben prima della loro edificazione.

Come già lo erano le Sacre Rappresentazioni, oggi la devozione popolare espressa nei sacri monti è ancora evocatrice dell'antichissimo rapporto fra la fede e i luoghi fisici dove essa si manifesta, anche se ormai si realizza quasi soltanto con le celebrazioni delle festività previste dal calendario liturgico, essendo poche le superstiti tradizioni del passato. La figura protettiva della Madonna ha un posto importante in tutti i sacri monti essendo la sua devozione sempre presente anche nei complessi dedicati a San Francesco e alla Santissima Trinità, come è il caso di Orta e di Ghiffa. Nei Sacri monti la Madonna

è oggetto di devozione religiosa mediante iconografie diverse, tutte fortemente radicate nelle tradizioni popolari anche nelle chiese non dedicate alla Vergine, come quella del Sacro monte di Orta, dove l'immagine della Madonna della Pietà nella Basilica dei santi Nicolao e Francesco è oggetto di antica venerazione. Tutte le festività mariane dell'anno liturgico sono celebrate con intensa partecipazione e il collegamento simbolico fra i santuari e i sacri monti avviene proprio mediante la figura della Madonna che assume, nelle due entità spaziali, aspetti figurativi e momenti di devozione diversi e complementari. La Vergine ha immagini varie che sollecitano la grande devozione per la Madre di Gesù soprattutto nella religiosità popolare femminile, la quale anticamente, ma forse ancora oggi, poteva anche osare una sorta di identificazione, nelle asprezze



Sacro Monte di Varallo  
Incoronazione  
in piazza della Basilica  
della Vergine Dormiente  
dopo il furto del 1913  
arch. Sacro Monte



Da sinistra:  
**Sacro Monte di Crea, Santuario,** Madonna col Bambino 1250 c., legno intagliato scolpito e dipinto  
**Sacro Monte di Orta, chiesa di San Nicolao,** Madonna della Pietà, legno scolpito, inizio sec. XV  
**Sacro Monte di Belmonte, Maria SS. Regina,** legno intagliato, sec. XV o XIV c.  
**Sacro Monte di Oropa, Madonna nera,** legno scolpito dipinto e dorato, 2° metà del sec. XIII  
**Sacro Monte di Ghiffa, Madonna di Re,** cappella del Portale, affresco, 1797  
**Sacro Monte di Domodossola, Oratorio della Madonna delle Grazie,** affresco del XVI sec.

In basso:  
 Pellegrinaggio della comunità di Mombello Monferrato al Sacro Monte di Crea, c. 1930

della vita quotidiana, con la figura di una donna anch'essa sofferente. La venerazione per la Madonna Assunta gloriosamente in cielo, Incoronata Regina, o ieratica immagine dalla carnagione scura, come per lo più è rappresentata nei santuari, trovava poi una forma di completamento nelle scene all'interno delle cappelle dei sacri monti, perché la fede dei pellegrini traeva un forte impulso di religiosa pietà anche per una donna rappresentata nello strazio per la Passione del Figlio, trepidante per l'Annunciazione del suo sacro destino oppure intenta, come altre donne del popolo, a quotidiane faccende domestiche. Un esempio interessante di questa doppia rappresentazione della figura mariana è visibile a Varallo dove l'immagine della Madonna, contemporanea alla costruzione del sacro monte poiché

si tramanda che la Vergine dormiente proviene da Costantinopoli fu portata al Sacro monte dal Caimi stesso, dopo averla sottratta alla distruzione dell'invasione turca 1453, è presente sia nella forma trionfale dell'Assunta nella cupola del Santuario sia nei toni più umani della Madonna che cuce nella Cappella del Sogno di San Giuseppe. Le pratiche religiose nei Sacri monti coinvolgono talvolta i loro percorsi devozionali e anche alcune cappelle, ma le più importanti si svolgono soprattutto nei santuari e rispettano il calendario liturgico. La festività dell'Assunzione di Maria prende un carattere di particolare solennità nelle basiliche ad essa dedicate, Crea, Varallo e Varese, dove la vigilia si svolgono anche suggestive processioni notturne illuminate da torce e fiaccole, mentre quella dell'Incoronazione di Maria è particolarmente

importante per il Santuario di Nostra Signora di Oropa dove ogni anno si rievoca la Prima Incoronazione risalente al 1620 che, da allora, è ripetuta in forma solenne solo ogni cento anni. In alcuni sacri monti si aprono le cappelle per ricorrenze annuali, come per la Madonna degli Angeli, la festa franciscana della Porziuncola, a Orta e a Belmonte, o come quella della Madonna delle Grazie a Domodossola, nell'omonima cappella inclusa nel percorso del sacro monte. La Natività della Vergine, dedizione delle chiese dei Sacri monti di Ossuccio e Belmonte, è un'altra festività importante, mentre per la ricorrenza dell'Annunciazione l'omonima cappella del Sacro monte di Varallo è aperta ai fedeli a mezzanotte per la recita dell'Angelus, al termine di una suggestiva processione illuminata da candele. Anche le proces-

sioni sono un momento di raccoglimento presente in tutti i sacri monti dove, oltre a quelle della *Via Crucis* la Settimana Santa, si tramandano diverse forme di tradizioni locali. Alcune partono da chiese esterne al sacro monte, come a Varallo dove, la Domenica delle Palme, l'antica "Processione delle Sette Marie" si avvia dalla sottostante chiesa della Collegiata, o come a Crea dove, annualmente per l'Annunciazione i fedeli giungono in processione con tutta la comunità di Serralunga o come al Sacro monte della Trinità, dove la processione notturna che precede il Natale ha, fra l'altro, l'importante significato simbolico di ricomporre l'unità pastorale di tutte le parrocchie di Ghiffa. Ancora oggi tutti i Sacri monti e i loro santuari sono meta di pellegrinaggi individuali o in gruppo dalle comunità religiose delle rispettive

diocesi e spesso i motivi storici all'origine di ogni pellegrinaggio sono testimoniati da importanti raccolte di ex-voto. In alcuni casi permangono anche delle tradizioni molto antiche, come quella verso il Sacro monte di Varese, dove ogni anno, sin dal 1604, giunge un pellegrinaggio da Malnate per rievocare il luogo e l'anno della prima predicazione finalizzata alla costruzione della Via delle Cappelle. L'antico pellegrinaggio fra il Sacro monte di Orta verso quello di Varallo, attraverso il lago e poi il passo della Colma, è stato recentemente riproposto e riscuote annualmente un grande successo di partecipazione, così come quello storico che, ogni cinque anni, porta la comunità religiosa di Fontainemore in Valle d'Aosta a raggiungere, attraverso un impervio percorso in montagna, il Sacro monte di Oropa.



A sinistra:  
 Sacro monte di Belmonte. Primo pellegrinaggio in auto, (21 luglio 1903) e Processione della Via Crucis (1936).



A destra:  
 Sacro monte di Domodossola "Route" dei giovani di Villadossola (1993). Sacro monte di Oropa Processione dell'Istituto delle Figlie di Maria.



# LAVORARE PER IL DIALOGO

di Milena Ortalda

Religioni, culture e tradizioni diverse possono convivere in pace.

In Italia esiste un universo sociale variegato e poco noto alla continua ricerca del dialogo e confronto tra religioni differenti.

I rappresentanti di alcune tra le più significative realtà sono stati invitati a contribuire con le proprie testimonianze al percorso di ricerca sul tema della montagna sacra condotto da studiosi di tutto il mondo che si troveranno al convegno di ottobre a Crea.

Il Sermig (Servizio Missionario Giovani) di Torino, guidato dal laico cattolico Ernesto Olivero, opera dal 1983 nei grandi spazi dell'Arsenale della Pace, antica fabbrica di armi in disuso oggi trasformata in una sorta di "monastero metropolitano", aperto 24 ore su 24 con la volontà precisa di proporsi come "punto di incontro tra culture, religioni, schieramenti diversi".

[www.sermig.org](http://www.sermig.org)

Il Gitananda Ashram di Altare (nella tradizione induista, "Ashram" è un luogo in cui risiede un Maestro o Guru) fondato nel 1984 da Yogasri Svami Yogananda Giri, riunisce persone che hanno scelto di dedicarsi all'approfondimento della tradizione induista, ma accoglie "chiunque desideri dedicarsi allo studio di sé e alla riscoperta della propria spiritualità" attraverso il contatto con l'antica tradizione yoga.

L'Unione Induista Italiana, di cui il Gitananda Ashram fa parte, coordina in Italia le attività di pratica e studio della cultura e della religione induista. È un'associazione riconosciuta a livello nazionale e internazionale, che si propone di "divulgare le antiche tradizioni favorendo la collaborazione di tutti i gruppi e persone che praticano culti induisti, nel rispetto della reciproca diversità e libertà".

[www.ashramgita.com](http://www.ashramgita.com)  
[www.hinduism.it](http://www.hinduism.it)

L'Istituto Lama Tzong Khapa di Pomaia (Pisa), attivo dal 1976 e rappresentato al convegno di ottobre dal Venerabile Lorenzo Rossello, è riconosciuto come il più importante centro buddhista in Italia ed uno dei maggiori in Europa. Caratterizzato dalla presenza costante di due illustri Lama residenti, l'istituto ospita ogni anno corsi e ritiri di meditazione, approfondimento e avvicinamento al buddhismo.

[www.iltk.it](http://www.iltk.it)

Il Maestro Fausto Taiten Guareschi è l'anima e la guida del tempio buddhista zen di scuola Soto Shobozan Fudenji, fondato nel 1984 sulle colline dell'appennino parmense tra Fidenza e Salsomaggiore Terme. Il tempio ospita una comunità religiosa che vive secondo l'antica regola dei monasteri Zen, e accoglie tutto l'anno praticanti provenienti da ogni parte del mondo.

[www.fudenji.it](http://www.fudenji.it)

La missione del Centro di Studi religiosi comparati "Edoardo Agnelli", guidato dal direttore Andrea Pacini con sede alla Fondazione Giovanni Agnelli di Torino, è ben esplicitata nelle finalità indicate dall'organizzazione stessa che si pone come obiettivo fondamentale "la promozione di iniziative di studio, ricerca e dibattito culturale sulle grandi religioni, nella prospettiva di una ricerca di valori spirituali e etici comuni".

[www.centroedoardoagnelli.it](http://www.centroedoardoagnelli.it)

La ricerca delle proprie radici attraverso la riscoperta delle regole di preghiera e di vita comune dell'antica tradizione monastica è il fulcro della Comunità monastica di Bose, fondata sulle colline del Biellese da Enzo Bianchi, che ne è oggi priore.

Dal 1965 la comunità accoglie uomini e donne cristiani di diversa confessione, cattolici, valdesi, battisti, uniti dal celibato, dal servizio agli uomini e dalla lettura del Vangelo.

[www.monasterodibose.it](http://www.monasterodibose.it)

L'Interfaith Dialogue Centre di Sassari infine, idealmente collegato ai molti altri centri di documentazione e ricerca che lavorano in Europa nell'ambito del dialogo tra confessioni religiose, così come l'autorevole realtà del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), la cui caratteristica peculiare è dare a sacerdoti e laici la possibilità di "andare e lavorare" in missione senza divenire membri di una congregazione religiosa, sono rappresentati in via informale da Padre Nicola Manca.

[www.pimemilano.come](http://www.pimemilano.come)